

il
Tesoro
di Spilamberto

Signori Longobardi alla frontiera

il Tesoro di Spilamberto

Signori Longobardi alla frontiera



11 dicembre 2010

25 aprile 2011

Spilamberto (MO)

Spazio Eventi L. Famigli
Viale Rimembranze, 19

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

Con il Patrocinio del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati

Promotori

Comune di Spilamberto
Francesco Lamandini
Sindaco

Daniela Barozzi
Assessore alla Cultura

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna
Luigi Malnati
Soprintendente

Coordinamento scientifico ed editing

Andrea Breda
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

Coordinamento organizzativo

Antonella Tonielli
Comune di Spilamberto

Segreteria organizzativa

Paola Corni
Cristina Quartieri
Comune di Spilamberto
Alessandra Anderlini

Staff tecnico

Paolo de Vingo
Università di Torino
Donato Labate
Patrizia Farello
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna
Gruppo Naturalisti di Spilamberto
Elena Fiorin

Testi

Guida alla mostra
Andrea Breda
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

Paola Corni
Comune di Spilamberto

Paolo de Vingo
Università di Torino

Patrizia Farello
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna

Elena Fiorin

Nicoletta Giordani
Soprintendenza per i Beni Storico Artistici ed Etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia

Donato Labate
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna

Elisabetta Roffia
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Guida per le scuole
Alessandra Anderlini

Istituto Comprensivo "S. Fabiani" di Spilamberto

Paolo de Vingo
Università di Torino

Ufficio Stampa

Ombretta Guerri
Comune di Spilamberto

Carla Conti
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna

Progetto grafico

Enzo Pancaldi

Progetto allestimento

Fausto Ferri

Stampa materiali

Artestampa Srl

Realizzazione apparato espositivo

Fabio Lambertini
Era Srl Emilia Romagna Allestimenti
Ditta Gazzotti
GBM Vetreria Srl
Neon King Srl
DDS Elettronica Srl
Corma Elettrica Snc
Lorri Mediaservice Srl
New Pubbl Center Snc
Montecchi Marmi e Graniti Srl

Referenze fotografiche

Roberto Macri
Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna

Paolo Terzi

Massimo Trenti

Restauri

Laboratorio Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna
Giuliano Mengoni, Roberto Monaco, Gianfranco Paruccini, Antonella Pomicetti, Mauro Ricci, Virna Scarnecchia, Micol Siboni, Anna Musile Tanzi, Monica Zanardi

Disegni e riproduzioni

Aldo De Lorenzo Bellotti
Riccardo Merlo

Stampe digitali

Comprint Sas

Servizio apertura mostra e servizi didattici

AR/S Archeosistemi Soc. Coop.

Trasporto materiali

Gnudi Trasporti Arte Bologna
Consorzio Trasporti Scavi Bazzano

Traduzioni in inglese

Paolo de Vingo
Terrence Agneessens

Un ringraziamento particolare a

Gruppo Naturalisti di Spilamberto per l'impegno profuso in tanti anni di scavi archeologici e di cura del Museo

Si ringraziano inoltre

Associazioni di Spilamberto per l'aiuto nella gestione dell'apertura della mostra

Servizio Rapporti con il Cittadino, Servizi Culturali Turistici Sportivi e Biblioteca, Servizio Lavori Pubblici e Segreteria Generale del Comune di Spilamberto per il supporto logistico

Corpo Unico di Polizia Municipale dell'Unione Terre di Castelli presidio di Spilamberto

per l'assistenza nei trasporti

IAT Unione Terre di Castelli per la promozione turistica

Giovanna Vezzalini, Rossella Arletti ed il *Centro Interdipartimentale Grandi Strumenti (CIGS)* dell'*Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia* per la disponibilità alle analisi di laboratorio

Comune di Montichiari (BS) *Palazzo della Storia e dell'Archeologia del Territorio*

per il prestito di riproduzioni di reperti e di ricostruzioni di tecnologie longobarde

Tutti i cittadini e le ditte locali che a vario titolo hanno collaborato per la riuscita della mostra

Paolo de Vingo

Spilamberto. Archeologia di una necropoli longobarda

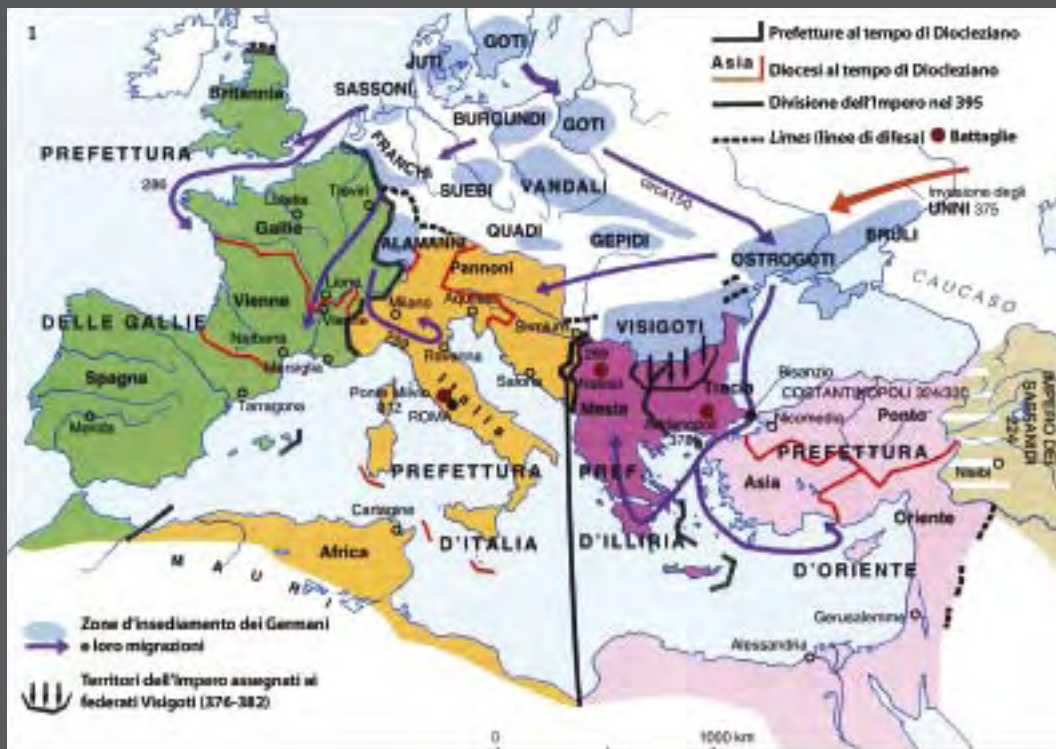
La trasformazione, la fine dell'impero romano e i primi regni romano - germanici

Nel III secolo d.C. la lunga crisi economico - politica e militare nella quale precipitò il mondo romano costrinse Diocleziano a realizzare una riforma amministrativa con la quale fu stabilita la divisione dei territori imperiali in due parti distinte (*pars orientis* e *pars occidentis*). Ciascuna affidata ad un Augusto con alle sue dirette dipendenze un Cesare, al quale era assegnata la parte settentrionale di ognuna delle due metà e destinato in seguito a succedergli.

Questo sistema di governo con quattro componenti politico - militari prese il nome di Tetrarchia, mentre la divisione tra la parte occidentale e quella orientale, salvo brevi periodi di riunificazione, era destinata a durare fino al 476. Iniziava con queste premesse la fase romana tardoantica - un tempo considerata come un lungo periodo involutivo ma in realtà premessa fondamentale di una nuova fase culturale molto dinamica - protrattasi fino alla conquista longobarda nel 569 quando, solo la nascita del *Regnum Langobardorum* diede avvio ad una stagione politica con contenuti effettivamente nuovi.

La penisola italiana, inserita nella zona meridionale della *pars occidentis*, fu affidata a Massimiano, che stabilì la residenza imperiale a Milano che assunse nel 286 il ruolo di capitale imperiale, sottraendo ad Aquileia (anch'essa utilizzata frequentemente dalla corte imperiale) un ruolo egemone tra i *municipia* della IX regione augustea (*Liguria*) e la *Regio XI (Transpadana)*. Nel frattempo fu creata una nuova suddivisione politico - amministrativa denominata *Italia Annonaria* che comprendeva buona parte della penisola italiana centro - settentrionale e delle Rezie ed al cui interno si pagava la tassa annonaria, una imposta indispensabile per il mantenimento della corte imperiale e dei reparti militari stanziati nelle provincie e lungo il confine reno - danubiano.

Dopo la morte di Teodosio il controllo politico imperiale venne affidato ai suoi due figli: ad Onorio fu assegnata la *pars occidentis* mentre ad Arcadio la *pars orientis* senza la possibilità, da quel momento in poi, che le due parti potessero essere mai riunificate. Il 31 dicembre del 406 il superamento del *limes* del Reno da parte di una moltitudine di gruppi etnici semi - nomadi e germanici composti da Quadi, Vandali, Sàrmati, Alani, Gepidi, Èruli, Sassoni, Burgundi, Alemanni e Pannoni, obbligò le autorità imperiali ad accettare che queste popolazioni potessero parzialmente stabilirsi nelle aree romane, in qualità di *foederati*, a difesa dei confini imperiali. Agli inizi del V secolo in Occidente le cariche militari più prestigiose e più importanti erano controllate da ufficiali non di nascita romana ma diventati tali per il servizio prestato nella struttura militare: emblematico il caso del vandalo Stilicone che, dopo essere diventato comandante in capo dell'esercito romano, sconfisse i Visigoti di Alarico a Pollenzo e a Verona ma accusato ingiustamente di favorire gli avversari di Roma, fu fatto uccidere, con il consenso di Onorio, insieme alla moglie, al figlio e ai militari vandali con le loro famiglie, privando in questo modo la *pars occidentis* di uno dei suoi più validi difensori. Nel 410 Alarico, viste disattese le sue richieste da parte delle autorità imperiali, marciò su Roma e sulla popolazione in essa rifugiata. La perdita di credibilità politica e imperatori non in grado di percepire le reali dimensioni del problema favorirono anche altre penetrazioni tra cui quella degli Unni di Attila, bloccato solo tem-



I territori delle aree europee continentali e le popolazioni germaniche (1), il crollo delle frontiere tra il 375 ed il 476 nelle aree europee continentali (2) (da DUBY 2000, pp. 34, 36)

poraneamente nel 451 dal generale Ezio ai Campi Catalaunici, nonché il sacco di Roma compiuto dai Vandali di Genserico nel 455.

Nel 475 il *magister militum utriusque militiae* Oreste (già segretario di Attila) depose il debole imperatore Giulio Nepote, confinandolo in Dalmazia, e mise sul trono della *pars occidentis* il proprio figlio adolescente Romolo Augusto detto «Augustolo» per la sua giovane età. Un anno dopo al rifiuto di Oreste di concedere terre in uso ai componenti dei reggimenti romano - germanici presenti in Italia, Odoacre - uno dei comandanti di questi reparti *foederati* - guidò una rivolta e marciò contro Oreste, lo sconfisse e lo fece decapitare. Quindi depose Romolo Augustolo, versandogli, secondo il costume germanico, un cospicuo guidrigildo (compenso in denaro per la persona uccisa) e relegandolo in esilio presso Napoli. Odoacre tuttavia non si proclamò imperatore, ma rimandò le insegne imperiali a Costantinopoli affermando di voler regnare solo in Italia per conto delle autorità orientali, come «re dei barbari e patrizio romano» anche se non ricevette mai un riconoscimento ufficiale da parte di Costantinopoli. Questo episodio apparentemente di poca importanza stabiliva invece giuridicamente la fine della *pars occidentis*, da tempo non più in grado di garantire una uniformità ed un controllo politico efficace sul territorio e sugli apparati economico - produttivi ed ormai di fatto limitato alla sola penisola italiana e alla Dalmazia.

Nelle aree europee occidentali si disegnò una nuova situazione geo - politica che vide la nascita di regni romano - germanici in Gallia, Spagna, Africa ed Italia. Alla fine del V secolo, essi erano cinque: quello dei Visigoti in Aquitania (Francia sud - occidentale) ed in quasi tutta la Spagna, i Suebi in Galizia (Spagna settentrionale), i Vandali in Africa, i Burgundi nella Gallia orientale (Francia centro - meridionale e Svizzera occidentale) e gli Ostrogoti nella penisola italiana.

Ostrogoti e Bizantini nella penisola italiana

Nel 489 gli Ostrogoti furono inviati nella penisola italiana da Zenone, imperatore di Costantinopoli, per eliminare Odoacre, che non dava garanzie di affidabilità, manteneva un profilo istituzionale incerto e una dubbia legittimità. Nel 493 Teodorico sconfisse definitivamente Odoacre e fondò in Italia un regno vincolato da un accordo (*foedus*) con le autorità orientali. La romanità restò praticamente intatta poiché gli Ostrogoti lasciarono la gestione della parte amministrativa sotto il controllo romano assumendo solo quella militare. Teodorico ebbe buoni rapporti con la grande aristocrazia senatoria e promosse la ricostruzione di acquedotti, strade e palazzi distrutti o non più soggetti ad interventi di restauro e manutenzione durante la fase finale dell'Impero Romano occidentale. Teodorico, nonostante fosse ariano, cercò sempre di sviluppare una politica di collaborazione anche con il clero cattolico e con le gerarchie ecclesiastiche: la sua capacità di gestione e di analisi dei problemi e di risoluzione dei contrasti era il risultato del compromesso siglato con Costantinopoli, in base al quale l'insediamento ostrogoto doveva basarsi sulla separazione religiosa, sociale, amministrativa e militare tra Ostrogoti e Romani affidando ai primi il pieno controllo della struttura militare e agli altri la gestione della parte amministrativa. I matrimoni misti, almeno ufficialmente, furono vietati, ed ognuno dei due popoli era obbligato al rispetto delle proprie leggi. Nel Regno ostrogoto coesistevano una forza militare germanica ed una classe senatoriale che controllava quasi tutti gli incarichi direttivi del settore amministrativo.

La sintesi teodoriciano tra la componente romana e quella germanica solo apparente-



mente sembrava avere conseguito una forma di omogeneità e di compattezza: le barriere culturali e linguistiche non furono mai superate e non fu possibile elaborare una soluzione di compromesso che potesse superare la diversità tra i Romani cristiano - cattolici e gli Ostrogoti cristiano - ariani profondamente distanti gli uni dagli altri. Le autorità orientali seppero sfruttare questa situazione al momento opportuno per preparare la riconquista

Estensione dei regni romano-germanici alla morte di Teodorico (da UBELMANN 2008)

bizantina della penisola italiana. Nel 526, dopo la morte di Teodorico, regnò la figlia Amalasueta, per conto del figlio minore Atalarico, proseguendo una politica filo - romana e filo - bizantina. Rimasta vedova del primo marito, il visigoto Eutarico Cillica, Amalasueta sposò il cugino Teodato, proprietario latifondista e sostenitore della fazione filo - germanica, che la fece prima imprigionare e poi assassinare. Questo episodio fornì la perfetta giustificazione al nuovo imperatore Giustiniano per intervenire in Italia, con una spedizione militare preparata ed organizzata da tempo per riaffermare anche su questa parte del Mediterraneo occidentale la diretta sovranità imperiale e non più per interposta persona. Così i Bizantini occuparono la penisola italiana alla fine di una guerra lunga e sanguinosa durata dal 535 al 555.

Con la riconquista bizantina e la promulgazione nel 554 della *Pragmatica Sanctio*, vennero annullate le timide riforme operate dagli Ostrogoti e reintegrati i proprietari latifondisti romani, ed infine fu ripristinata la servitù della gleba consistente nel vincolo dei contadini alla terra che aveva le sue origini in età tardoantica ed in particolare nelle disposizioni emanate da Diocleziano e Costantino. Inoltre il pesante fiscalismo promosso dai Bizantini e la posizione defilata del territorio italiano rispetto a Costantinopoli non favorirono certo una ripresa economica rapida efficace dopo le distruzioni e le epidemie dovute alla guerra greco - gotica.

La conquista longobarda e la nascita del regno longobardo in Italia

Buona parte delle notizie sui Longobardi provengono dalla *Historia Langobardorum* scritta verso la fine del secolo VIII da Paolo di Varnefrido (meglio conosciuto come Paolo Diacono), che a sua volta attinse anche da opere precedenti, come la *Origo Gentis Langobardorum* (inserita come premessa dell'Editto di Rotari), l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours o l'*Historia de Langobardorum gestis* di Secondo di Non. Fonti molto utili sono il testo legislativo conosciuto come Editto di Rotari, le successive leggi di Liutprando e Astolfo, mentre a partire dal secolo VIII, anche i documenti privati o i diplomi regi forniscono dati molto importanti nello studio e nella conoscenza di questa popolazione germanica. L'*Origo Gentis Langobardorum* pone le origini etnogenetiche della popolazione longobarda in Scandinavia ma la prima fase insediativa documentata, alla foce del fiume Elba nella Germania settentrionale, avrebbe avuto luogo tra la fine del I secolo a.C. ed la prima metà del I secolo d.C. sulla base delle indicazioni di Strabone (*Geographia, Liber VII.1.3*) e di Tacito (*Germania, 40.1*). Nel V secolo non è stata ancora completamente identificata la componente longobarda nel quadro della presenza egemone dei Turingi nella Germania centro - meridionale in cui i Longobardi si sarebbero spostati e dove nello stesso periodo, pur mantenendo in uso il rituale della combustione del corpo, si affermano deposizioni di inumati che, nella presenza di ornamenti, oggetti personali e di corredo, armi, mostrano elementi comuni a quelli dei Germani occidentali.

Una più precisa individuazione dei Longobardi, nel quadro della ormai matura cultura merovingia, è possibile a partire dalla fase nord - danubiana (450 - 530 circa, attraverso i sepolcreti della Moravia e quelli austriaci) e dal 510 in quella panonica (insediamento nelle aree ungheresi) fino al successivo spostamento verso le aree italiche.

Il rituale funerario era ormai definito da sepolcreti di inumati disposti in file orientate est - ovest, con tombe di uomini e di donne. Nelle sepolture maschili, caratterizzate dalla presenza delle armi e dal relativo sistema di cinture di sospensione con le caratteristiche fibbie e placche, troviamo la *spatha* a doppio taglio, cuspidi di lancia, *scramasax* (sorta

di spade corte a un solo taglio) e coltelli, la parte centrale ed i supporti interni dello scudo, morsi e finimenti dei cavalli. In quelle femminili sono presenti elementi principali e secondari del costume: le fibule, in genere associate in coppia (a staffa con testa semicircolare raggiata o rettangolare semplice o raggiata in argento dorato, a piccolo disco oppure a protomi animali contrapposti decorate a *cloisonné*) la fusaiola, il coltellino, la collana con vaghi in ambra e pasta vitrea, amuleti in osso e conchiglie marine. Nel corredo sono sensibili gli influssi dei commerci con le aree bizantine: vetri, avori, bacili in bronzo, mentre la ceramica comprende residui, destinati a scomparire, delle produzioni protostoriche del tipo ad impasto. Inoltre si infittiscono le evidenze, soprattutto monetali, dei rapporti

consolidati con le autorità orientali, di cui si ha notizia dagli storici proprio in coincidenza con l'insediamento dei Longobardi lungo la direttrice danubiano - carpatica.

Il livello di integrazione raggiunto con il mondo bizantino raggiunse il suo apice nel quinto decennio del VI secolo, quando contingenti di guerrieri longobardi composti da alcune migliaia di uomini furono impiegati per combattere prima gli Ostrogoti nella regione danubiano - balcanica e poi, nel Mediterraneo orientale, i Persiani. La loro condizione giuridica di *foederati* li costrinse a trovare forme di organizzazione militare che funzionarono da compromesso e da collegamento tra la mentalità germanica e il sofisticato sistema militare bizantino. Vennero così formate le cariche di *dux* e di *comes*, ufficiali secondo il modello bizantino ma comandanti dei loro uomini sulla base del principio di fedeltà e subordinati alla volontà del re nel modo di essere germanico.

I risultati delle ricerche archeologiche realizzate negli ultimi dieci anni in Ungheria, hanno consentito di individuare insediamenti e necropoli situate sia nelle aree rurali sia in prossimità delle antiche *villae* e dei *castra* romani confermando che la loro posizione era funzionale alla organizzazione del sistema viario ancora in uso dopo il 476, come società militari chiuse nei rapporti con il mondo che le circondava. I Longobardi riscuotevano - ed è questo un dato estremamente importante - anche le imposte della popolazione provinciale romana sottomessa, sviluppando quindi in Pannonia il primo stadio di quel sistema di governo territoriale destinato a caratterizzare la fase insediativa nella penisola italiana. Le analisi paleonutrizionali condotte su campioni di tessuto osseo compatto delle principali necropoli ungheresi hanno indicato che nella alimentazione quotidiana venivano utilizzati sia cereali che verdure - per preparare pane, zuppe e farinate - unitamente a



Ricostruzione dei percorsi di spostamento della popolazione longobarda dalla Germania settentrionale verso le aree slavo-pannoniche e poi italiane (da SAUER 2007, p. 43)

pesce, molluschi e crostacei di acqua dolce, e anche, almeno in alcuni individui, legumi, frutta secca e carne rossa - sia tessuto muscolare che frattaglie.

Questi sono i connotati del popolo - circa 100.000 individui che comprendevano anche contingenti di Sassoni, Gepidi, Bulgari, Svevi, Sàrmati e Pannoni - che, guidato da Alboino, morto nel 572, e organizzato in *faerae*, cioè in gruppi di armati strutturati su base familiare, il lunedì di Pasqua del 2 aprile del 568 dal Friuli iniziò la conquista della penisola italiana. I Longobardi dapprima occuparono il Friuli, dove installarono un comando militare di estrema importanza, con base a Cividale, affidato a Gisulfo, nipote del re Alboino. In pochi anni dilagarono per tutta la penisola, con la sola esclusione del territorio ligure, delle isole, delle aree meridionali, nonché del corridoio appenninico che univa Ravenna al Lazio. Questa fascia territoriale, rimasta sotto il controllo bizantino, avrebbe separato la *Langobardia Maior* (Neustria, Austria e Tuscia, al Nord) dalla *Langobardia Minor* (ducati di Spoleto e Benevento, al Sud) fino alla fine del regno. La società longobarda era divisa in

tre classi: gli *arimanni* (uomini liberi che potevano portare le armi), gli *aldii* (semi-liberi spesso reclutati tra le popolazioni sottomesse, con una personalità giuridica non completa) ed infine i *servi* (la cui posizione era tuttavia leggermente migliore rispetto a quella degli schiavi romani). Fisicamente la popolazione era raggruppata in *faerae*, unità mobili di spostamento ed occupazione del territorio, che in caso di necessità, potevano fornire uomini per creare un *exercitus*. Le *faerae* erano formate da individui legati da vincoli di parentela, con la loro scorta di donne, bambini, *aldii* e servi. Le necropoli della Pannonia sembrano già confermare questa composizione sociale, che prevedeva la presenza di nuclei demografici composti da circa 80 - 100 persone. Più *faerae* erano aggregate ad un comandante militare, il quale a sua volta aveva un vincolo di fedeltà (non sempre rispettato) nei confronti del re.

Terminata la fase migratoria, la territorializzazione delle *faerae* portò alla formazione delle arimannie o faramannie: territori rurali gestiti da arimanni, che ne curavano l'aspetto militare e la gestione delle risorse economiche e produttive attraverso

la manodopera contadina indigena con la quale i rapporti furono agli inizi difficilissimi. Nonostante i duchi vivessero in città insieme ai *gastaldi* (funzionari preposti ai beni regi) sfruttando gli edifici già esistenti, la società longobarda appare fortemente ruralizzata: le città sopravvissero ma divennero essenzialmente centri militari di controllo del territorio anche se non persero mai del tutto la loro importanza religiosa ed economica.

Con la fase di invasione ed il successivo interregno tra Clefi ed Autari, vi fu l'espropriazione spesso anche violenta della grande proprietà terriera, anche se però non si deve pensare ad



una programmatica e totale riduzione in schiavitù di tutta la popolazione romana. È infatti probabile che molti piccoli e medi proprietari abbiano conservato una parte delle loro terre magari in misura ridotta. Inoltre per gli altri coltivatori il tributo e le prestazioni di lavoro coatto in molti casi poterono configurarsi come dovute più al potere pubblico piuttosto che ad un singolo padrone privato, magari nella forma della *tertia*, secondo le antiche regole della *hospitalitas* romana: gli indigeni dovevano consegnare un terzo del raccolto agli occupanti, sia pure in questo caso in modo violento e in buona parte arbitrario.

Il quadro interpretativo e conoscitivo, al quale i ritrovamenti archeologici nella penisola italiana hanno offerto un contributo fondamentale dalla fase della conquista in poi, risponde prevalentemente a due ordini di quesiti, strettamente connessi. Anzitutto riguarda le modificazioni che intervennero presso i Longobardi per effetto del loro inserimento nel nuovo contesto, per la necessità di abbandonare la cultura originaria e la conseguente economia anche di rapina, per i processi di acculturazione e di assimilazione alla classe romana dirigente, cui essi si sostituirono ed inoltre il problema dell'impatto dell'invasione in Italia, il suo effetto sui processi di continuità e di sopravvivenza del precedente ordine tardoantico.

Rispetto al primo ordine di problemi, le principali modifiche del costume germanico consolidato, restituite dalle tombe maschili e femminili, misero in crisi il modello interpretativo tradizionale della impermeabilità culturale documentando tra l'altro, l'acquisizione da parte di re, duchi e persino gastaldi di oggetti - simbolo del potere romano, come le *sellae plicatiles* o gli anelli - sigillo.

La qualità degli oggetti commercializzati, accolti nel corredo sepolcrale degli esponenti aristocratici longobardi, quali raffinati manufatti in vetro ed in avorio, vasellame in bronzo, ceramiche fini, e la posizione dei grandi laboratori centralizzati, come quello della *Crypta Balbi* a Roma, furono i due elementi determinanti per garantire la importazione di merci sontuarie bizantine che in Italia seguivano, per il volume di traffico attestato, l'asse viario adriatico piuttosto che quello tirrenico.

Si riteneva inoltre che agli artigiani germanici (di cui fin dalla fase slavo - pannonica, come attestano i ritrovamenti nella tomba di Poysdorf in Austria Inferiore, erano noti corredi con gli attrezzi artigianali) fosse attribuito in esclusiva il compito di riprodurre gli oggetti più tradizionali del costume, nei quali si esibiva l'appartenenza tribale e razziale. I ritrovamenti della *Crypta Balbi* relativi a questi manufatti offrono una nuova prospettiva di ricerca, poiché indicano la possibilità che a Roma non vi fossero solo attività di consumo di vettovalie o di riuso parassitario dei resti antichi, ma anche una produzione artigianale che forse in parte si rivolgeva ad un mercato, la cui esistenza sembra comprovata dal consistente quantitativo di moneta minuta coniata in città tra il VII secolo e gli inizi di quello successivo. In realtà esistono altre evidenze che spingono in questa direzione: per esempio nella riconosciuta matrice romanizzata delle decorazioni degli scudi da parata - quindi già nella sfera delle componenti del costume militare arimanno - e degli ornati, ottenuti da modani commisti di decorazioni animalistiche e tardoantiche, presenti nelle crocette di lamina d'oro, poste a decorare i veli funebri.

Il riesame critico dei reperti della necropoli di Castel Trosino ha dimostrato l'impossibilità di applicare a questo contesto cimiteriale il modello interpretativo ed univoco delle deposizioni familiari germaniche, dal momento che almeno una parte delle sepolture, come quelle localizzate nel settore centro - meridionale della necropoli, è costituita dai componenti della popolazione romano - bizantina e quindi solo alcune tombe senza corredo possono essere riferite al periodo finale di utilizzo del sepolcreto, che verosimilmente non supera il terzo quarto del VII secolo, poiché le restanti inumazioni senza corredo devono

essere messe in relazione con la fase più antica. Questa osservazione implica la constatazione che nelle aree italiane occupate dai Longobardi la fusione della nuova componente germanica con il substrato demografico locale si dovette realizzare più tardi che altrove. Nella prima metà del secolo VIII almeno una parte dei Longobardi aveva acquisito una discreta conoscenza della lingua latina e le successive codificazioni del diritto intraprese dai loro sovrani regolavano i principi della convivenza nella prospettiva di diminuire le distanze tra ambienti sociali di origine e tradizioni diverse.

Il quadro economico, desumibile dallo studio delle ceramiche di importazione, segnala nel secolo VII una contrazione del flusso commerciale sulla lunga distanza, attestata dalla diminuzione di anfore e ceramiche fini da mensa africane e orientali, più accentuata nelle zone interne, bilanciata però da una maggiore regionalizzazione delle manifatture italiane e da una semplificazione di forme e da una perdita di qualità tecnologica.

In questo scenario acquistano molta importanza gli oggetti sontuosi mediterranei inseriti nei corredi, poichè indicano il livello di ricchezza raggiunto dalla classe dominante rispetto a tutti gli altri gruppi sociali. È vero che la conquista longobarda spezzò in modo definitivo il substrato culturale e produttivo della penisola italiana che, per quanto in forte recessione e degrado, riuscì ancora a mantenere caratteri di unitarietà, ma non pose affatto le premesse di una crisi violenta e di una involuzione generalizzata come un tempo erano state ipotizzate. Sono i risultati di alcuni processi di trasformazione, pur in un quadro di depauperamento e di frammentazione, ai quali la fase di occupazione impresso una improvvisa accelerazione, ma sono gli stessi già in atto nella penisola italiana almeno dalla fine del mondo romano.

La ricostruzione del costume longobardo maschile della necropoli di Spilamberto

In una società piramidale e differenziata come quella longobarda il tipo di abito utilizzato dalla popolazione maschile variava in base alla appartenenza ad uno dei gruppi sociali dominanti oppure alle classi inferiori e alle condizioni climatiche. Il costume maschile rimase esposto al contatto con altre popolazioni romano - germaniche ed anche alle influenze di quelle nomadi nella lunga fase etnogenetica, più verosimilmente prima del passaggio dalle aree slavo - pannoniche verso la penisola italiana, quando la costituzione del *Regnum Langobardorum* garantì maggiore stabilità e coesione sociale.

Le fonti scritte e alcune preziose raffigurazioni tra cui le Sei Vergini in S.Maria in Valle ed i pannelli dell'Altare di *Ratchis* a Cividale del Friuli sono posteriori alla seconda metà del VI secolo e raffigurano individui della classe aristocratica o religiosa per cui non disponiamo di dati che possano offrire un inquadramento per il resto della popolazione della quale abbiamo soltanto una visione parziale.

Le fonti archeologiche forniscono utilissime informazioni, anche se incomplete e sempre deduttive, perché nelle tombe si conservano le sole componenti in metallo, mentre tutti gli altri oggetti in materiale organico (con l'eccezione di quelli lavorati in osso animale che degradano molto più lentamente), sono soggetti a fenomeni di decomposizione molto rapida, spesso accelerati dalle componenti mineralogiche e pedologiche del terreno.

Negli adulti il vestito esterno veniva chiuso in vita da una cintura decorata che indicava la condizione sociale, e pertanto quali fossero i poteri che la singola persona gestiva e controllava e a quale gruppo in cui la società era divisa apparteneva.

La posizione di ritrovamento nelle tombe delle fibbie e delle guarnizioni del costume fa

pensare che la chiusura del vestito venisse effettuata da sinistra a destra. Quando lo scavo archeologico riesce a documentare con sufficiente precisione la posizione originaria dei singoli manufatti, si possono acquisire elementi interessanti per la comprensione della loro esatta funzione.

La cintura era costituita da una striscia in cuoio di altezza variabile con un capo che terminava con una fibbia ad ardiglione fisso o mobile, realizzata con tecniche diverse e con forme e decorazioni varie. La terminazione della cintura era spesso guarnita da un puntale in metallo, anch'esso spesso decorato. Su tutta la fascia erano distribuite guarnizioni, linguette, bottoni e altre applicazioni ugualmente in metallo, da cui pendevano nastri con terminazioni a linguetta. Con gli inizi del V secolo questo accessorio divenne elemento caratteristico del costume sia maschile che femminile, mantenendo una sua importanza per tutto il periodo altomedievale e, assumendo forme ed una funzionalità precise. La cintura maschile si evolve in due tipologie distinte, che corrispondevano alla necessità di assolvere distinte esigenze: una legata all'abbigliamento militare, in conformità con una società armata e dedita alla guerra, la seconda all'abito civile.

Il dittico eburneo di Stilicone e Serena, datato intorno al V secolo, presenta il potentissimo *magister militum* di Onorio con due cinturoni combinati: il primo chiude l'abito in vita mentre il secondo regge la spada.

La moglie Serena indossa una dalmatica trattenuta nella parte mediana del busto da una cintura decorata con pietre preziose e perle, allacciata mediante una fibbia con una grande pietra à *cabochon*. Anche Procopio di Cesarea ricorda che i Goti usavano cinture di diverso tipo per sostenere le brache, caratteristica parte del vestiario germanico - orientale (*Procopius Caesariensis de bello Gotico, Liber III.1.4*).

Una testimonianza sulle caratteristiche del vestito in uso presso le popolazioni germaniche è proposta da Paolo Diacono il quale, relativamente alla descrizione degli affreschi che caratterizzavano il palazzo reale di Teodolinda a Monza, ricorda che i Longobardi portavano ampi vestiti, fatti soprattutto di lino, come erano soliti portarli gli Anglosassoni, ornati di balze più larghe e intessuti di vari colori. Indossavano calzari aperti quasi fino al pollice, e fermati da lacci di cuoio intrecciati (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum, Liber IV.22*).

Nelle raffigurazioni di guerrieri che compaiono sulle guarnizioni degli scudi da parata, provenienti da Stabio nel Canton Ticino e da Lucca, viene rappresentato un tipo di abbigliamento simile a quello precedentemente descritto: tunica riccamente decorata sulle maniche e sullo scollo, brache e, sul materiale lucchese, una resa particolareggiata della cintura con puntalini terminali. Altre indicazioni sono deducibili dalla lettura iconografica delle piastre di alcuni anelli - sigillo, tra cui si può ricordare quello di Rodchis (prima metà del VII secolo), dove oltre alla classica acconciatura e alla barba triangolare, è riconoscibile una ricca veste con maniche decorate fino alle spalle.

Paolo Diacono racconta che il costume longobardo - verosimilmente a partire dal secolo VIII - iniziò a subire cambiamenti e trasformazioni dovuti sia al lungo periodo di permanenza in Italia e alla progressiva influenza romana (*Historia Langobardorum, IV.22*) anche se è necessario precisare che la trasformazione doveva essere iniziata quando i Longobardi erano diventati *foederati* delle autorità orientali perché alcuni usi romani erano già stati adottati nella fase pannonica (*Historia Langobardorum, I.24*).

Le armi e gli elementi primari della cintura maschile

Una importante particolarità riscontrata nelle sepolture maschili della necropoli di Spilamberto è, nella deposizione del costume funebre, la componente armata nelle forme

tradizionali più antiche riconosciute a tutte le popolazioni germaniche, e cioè arco, frecce, scudo, lancia, *spatha*, coltello e coltellini, secondo una tipologia distintiva che caratterizza la *facies* longobarda delle tombe maschili nelle aree slave ed in quelle pannoniche intorno alla prima metà del VI secolo.

Le armi da lancio

Anche in assenza di prove certe sulla tipologia dell'arco impiegato in questo periodo, è lecito escludere che si trattasse del tipo riflesso in uso presso le popolazioni dell'area pontico - danubiana. È invece probabile che esistesse una lavorazione artigianale di essenze locali quali il ciliegio e il frassino, che produceva, in un solo pezzo, archi semiriflessi a curvatura semplice ed anche archi composti in legno, corno e materiale fibroso, spesso con elementi di rinforzo in osso. Le aste delle frecce, realizzate in legno leggero, in salice e in pioppo, affinché assorbissero rapidamente la vibrazione impressa al momento del lancio, presentavano cuspidi in ferro di diverso tipo e di dimensione e peso differenti probabilmente destinate ad usi differenziati.

Le tombe di Spilamberto hanno restituito una limitata quantità di punte di freccia riconducibili a due tipi principali e cioè quelle a cuspidi lanceolata e piana triangolare (t. 57) non del tutto in conformità con le necropoli longobarde della penisola italiana centro - settentrionale (Nocera Umbra, Castel Trosino, Testona, Trezzo, Povegliano, S. Stefano *in Pertica*, Meizza e Romans d'Isonzo) dove invece sono attestate una quantità più consistente ed una tipologia più eterogenea che comprende anche quelle a coda di rondine, a triplice aletta, a cuspidi piana conica e piena a sezione piramidale e romboidale.

Le cuspidi erano innestate sull'asta mediante il codolo ed erano bloccate con una legatura, o anche, come ha dimostrato il ritrovamento di fascette circolari a Niederstotzingen (Germania), da una ghiera in lamina sottile in ferro.

Tra i manufatti da combattimento del costume maschile longobardo attestati a Spilamberto non compare la *francisca* (un esemplare, databile attorno al

620, è stato tuttavia rinvenuto in un pozzo nel greto del Panaro).

Ritenuta a torto arma caratteristica dei Franchi, è in realtà attestata, dall'archeologia e dalle fonti scritte, fra V e VII secolo presso tutte le popolazioni germaniche.

Costituita da una lama leggermente ricurva di circa 20 cm, innestata su un corto manico, la *francisca* era essenzialmente un'arma da lancio



Ricostruzione ipotetica del costume da combattimento maschile di un guerriero longobardo tra la fine del V e gli inizi del VI secolo



il cui maneggio richiedeva una grande abilità. In una sepoltura maschile di Spilamberto (t. 37), fu inserita anche una lancia, con cuspide in ferro “a foglia di salice” molto diffusa nelle sepolture maschili dei cimiteri longobardi ungheresi ma anche in quelli della penisola italiana settentrionale di Testona, Borgo d’Ale, Trezzo d’Adda, Flero, Botticino Sera, Brescia (S. Bartolomeo), Bulciaghetto, Sirmione, Verona (Monte Suello), in contesti da datarsi entro la prima metà del VII secolo.

Presso le popolazioni germaniche la lancia aveva anche un significato tribale poiché rappresentava, in una società fortemente militarizzata, il potere supremo, ovvero quello espresso dal re come comandante militare e simbolo di unità di tutto il popolo.

Si ricorda a questo proposito che nel 735 Ildeprando, nipote di Liutprando, venne riconosciuto re con la cerimonia di consegna della “lancia regia”, insegna la cui presenza in pieno combattimento è testimoniata anche da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, V.10).

La lancia di Spilamberto mostra una rottura intenzionale nel punto di innesto della cuspide sul cannone, probabilmente eseguita prima della cerimonia funebre, non solo per defunzionizzare il manufatto ma anche per indicare che la morte del proprietario ne interrompeva il legame di possesso. Una cuspide di lancia di forma romboidale, con la punta ripiegata in antico, è conservata al Museo di Antichità di Torino e proviene dalla necropoli longobarda di Moncalvo nel Piemonte meridionale.

Spilamberto t. 37, punta di lancia a «foglia di salice» piegata nel punto di congiunzione tra cuspide e gorbia



La cintura da combattimento e la *spatha*

Il solo tipo di cintura per sospensione d'armi rinvenuto a Spilamberto doveva essere costituito da una semplice fascia in cuoio, della quale sono conservate le fibbie in bronzo, con anello di forma e sezione ovale e ardiglione con la base sagomata a piccolo scudo (t. 69). Le fibbie con un ardiglione di questo tipo, note nella letteratura tedesca come *Schiddornschnalle*, sono molto frequenti in tutte le necropoli longobarde, ma non costituiscono un elemento tipico del costume germanico poiché sono talmente diffuse in Spagna, Francia, Inghilterra, Italia e Romania che possono essere considerate come una manifattura di ambito mediterraneo. Quella in esame può essere datata tra il secondo quarto e la fine del VI secolo. I dati di scavo e gli elementi complementari in metallo documentati non chiariscono se il modello in uso si componesse di una cintura e di due cinghie che pendevano da essa ed erano fissate al fodero della *spatha* garantendone in questo modo una maggiore stabilità, oppure se la cinghia fosse una sola - collegata al fodero da una fibbia che ad esso aderiva - e fosse stata invece inserita una seconda cinghia trasversale a bandoliera per ottenere lo stesso risultato precedente e cioè un bilanciamento migliore della *spatha* inserita nel fodero.

Le fonti scritte confermano che nel corso del VI secolo, presso i Franchi, la cintura era un elemento fondamentale dell'abbigliamento militare poiché era destinata proprio alla sospensione della spada (*Agathiae Myrinaei historiarum libri quinque, II.5*). Nel V secolo la spada simmetrica a due tagli era molto diffusa nelle aree centro - settentrionali ed orientali del continente europeo come arma da combattimento in uso fra i guerrieri franchi, turingi, baiuvari, alamanni, anglosassoni e longobardi. In tre sepolture della necropoli di Spilamberto (tt. 35, 37, 69) sono state ritrovate tre lame di *spathae* in ferro - lunghezza complessiva di ciascuna pari a 99,5 centimetri comprensivi di lama e codolo - a sezione lenticolare e settore centrale lievemente schiacciato a cui sono stati saldati i taglienti. Alcuni particolari relativi alla metallurgia delle tre lame, in attesa del completamento delle analisi metallografiche previste, ne suggeriscono una produzione in officine artigianali



conservati sul lato opposto dentro ad una piccola borsa fissata alla cintura. Il solo elemento da cui si potrebbe indirettamente dedurre che lo *scramasax* faceva parte, anche se in forma ridotta, delle armi utilizzate da questi guerrieri longobardi è un perno di fissaggio in bronzo a

Spilamberto tt. 35, 37, 69, lame di *spathae*

latino - mediterranee, dove lavoravano maestri forgiatori romano - bizantini.

La prima lama (t. 35) presenta sulla sommità del codolo, che si allarga nella parte inferiore, un pomo in bronzo di forma trapezoidale realizzato mediante fusione (*Trapezoide Bronzknäufe*), che è stato individuato nelle stesse forme e dimensioni anche in molte impugnature di *spatha* nelle necropoli ungheresi ma anche in Italia nel cimitero di Nocera Umbra (tomba 5) e di Trezzo d'Adda (tomba 4). La seconda lama (t. 37) è caratterizzata da una impugnatura molto leggera quasi come se il suo centro di gravità fosse spostato verso la punta, circostanza questa non casuale poiché lascerebbe pensare ad una tecnica di forgiatura estremamente raffinata che consentiva di ottenere un ottimo bilanciamento della lama e quindi una migliore funzionalità durante i combattimenti a cavallo. Lungo un lato della superficie della terza lama (t. 69) sono state individuate porzioni di materiale organico (cuoio o pellame e legno) mineralizzato con cui era stato realizzato il fodero che terminava con un guarnizione di protezione in lamina bronzea ripiegata a forma di U e due piccoli chiodini in bronzo, ai lati, che permettevano il fissaggio alla custodia.

Le lame e i coltelli

Con il costume maschile possono essere messe in relazione anche alcune lame di coltello in ferro a dorso diritto, un solo tagliente, codolo piano e ghiera di arresto della immanicatura (tt. 57, 59, 69). Non si tratta di lame di *scramasax* perché le lunghezze complessive verificate sembrerebbero configurare il loro utilizzo in un ambito prevalentemente domestico (ma non femminile) piuttosto che militare. Il posizionamento di alcuni di questi manufatti, in associazione nelle tombe con la *spatha*, consente di ipotizzare che fossero agganciati sul lato sinistro della cintura (tt. 35, 37, 69) mentre le dimensioni delle lame dei tipi più piccoli, nelle sepolture maschili (tt. 35, 37, 39), rende plausibile l'ipotesi che fossero



Spilamberto, tt. 35, 37, 39, 69, lame di coltelli di medie e piccole dimensioni



testa troncopiramidale rinvenuto in una sepoltura maschile (t. 48) il quale, per forme e dimensioni analoghe, può essere accostato sia ad una borchia della necropoli di Nocera Umbra - Piazza Medaglie d'Oro (tomba 2) sia ad una di Trezzo (tomba 5), dove in entrambi i casi è stato collegato al fodero del coltello da combattimento complementare o alternativo alla *spatha*.

Lo scudo

Da una delle sepolture maschili di Spilamberto (t. 37), più complete per quanto riguarda il costume da combattimento maschile, provengono anche i resti di un umbone di scudo con tesa piatta, gola concava e cupola conica bombata. Si sono conservati anche una parte frammentaria della imbracciatura, composta dalla maniglia interna, formata da una fascia piatta con alette laterali piegate ad angolo retto, e parte di una sottile ghiera circolare in ferro che veniva modellata lungo tutto il perimetro esterno del disco e successivamente ribattuta mediante martellatura, probabilmente per ottenere un migliore assemblaggio dello scudo.

Nella evoluzione tipologica che ha interessato gli umboni di scudo, il manufatto esaminato (inizi VII secolo) è riconducibile al patrimonio culturale dei guerrieri longobardi della fase pannonica, come dimostrano i rinvenimenti di umboni analoghi nelle necropoli ungheresi. Del disco dello scudo è possibile ricostruire lo spessore, che in base alla lunghezza dei chiodi delle borchie infisse sulla tesa, doveva essere di 1 centimetro. La totale decomposizione del supporto in legno, materiale con cui veniva realizzato il disco, con sottilissimo rivestimento di cuoio o di pellame, non permette invece di identificare la qualità del legname utilizzato.

Le analisi effettuate sui resti lignei conservatesi nelle necropoli di Trezzo (tombe 2, 3) e Collegno (tomba 53) hanno stabilito che venivano impiegate tavolette di pioppo e salice. La frammentarietà della imbracciatura non rende infine possibile verificare a quale dei due tipi finora attestati - a braccio unico e a forcella - possa essere attribuita e non consente neppure di calcolare il diametro originario dello scudo.

Le analisi effettuate sui resti lignei conservatesi nelle necropoli di Trezzo (tombe 2, 3) e Collegno (tomba 53) hanno stabilito che venivano impiegate tavolette di pioppo e salice. La frammentarietà della imbracciatura non rende infine possibile verificare a quale dei due tipi finora attestati - a braccio unico e a forcella - possa essere attribuita e non consente neppure di calcolare il diametro originario dello scudo.

Gli elementi complementari del costume maschile

La presenza di borse in pelle o in cuoio è testimoniata dal rinvenimento di fibbie in bronzo con anello ovale, quadrato o rettangolare, di dimensioni inferiori rispetto a quelle della cintura principale.



Spilamberto, t. 37,
umbone di scudo in ferro

Spilamberto, tt. 35, 37, 43, 68, 69, fibbie in bronzo
ad anello ovale, circolare e rettangolare

Queste guarnizioni ritrovate sempre sul bacino nelle tombe maschili (tt. 35, 37, 57, 69) in quelle femminili (tt. 43, 61) ed in una infantile (t. 38) confermano che le borse erano una componente del costume inviduale comune a tutti i componenti della comunità.

E' probabile che in esse fossero anche riposti gli arnesi per accendere il fuoco e cioè una pietra focaia, un acciarino ed alcuni accessori per la cura personale. Un frammento di selce, un acciarino in ferro, ritrovati in una sepoltura maschile (t. 35) e la parte superiore dello stelo con testa ad occhiello di uno spillone rinvenuto in una tomba infantile (t. 38) sembrano avvalorare l'ipotesi.

Il tipo di acciarino in esame, con ghiera ovalizzata e terminazioni a capi aperti, profilo interno sagomato a forma di cuore (tipo B della classificazione di J. Werner) è un accessorio molto comune fra gli oggetti del costume maschile nei cimiteri ungheresi sia in quelli del Friuli - Venezia Giulia che corrispondono alla prima fase di occupazione della penisola italiana e cioè Meizza e Romans d'Isonzo dove sono datati alla fine del VI secolo. Gli spilloni sono attestati sia in Pannonia che in Italia in un unico tipo e si distinguono solo per le lievi differenze morfologiche in un medesimo gruppo negli stessi contesti funerari prece-



dentemente indicati. Essi sono caratterizzati da uno stelo a sezione quadrangolare o rotonda - in alcuni casi ingrossato nella parte mediana o ritorto durante la lavorazione per garantirne una maggiore resistenza. In prossimità della testa veniva ribattuto a caldo per ottenere un occhiello che terminava con un breve risvolto. Una pinzetta in bronzo, decorata sulle lamine con sottili incisioni parallele e con una sequenza puntinata eseguita a bulino, proviene dalla sepoltura 35. Nonostante non disponiamo di indicazioni precise sulla sua effettiva posizione nella tomba è verosimile ipotizzare che fosse custodita nello stesso contenitore in cuoio, considerando che accessori di questo tipo nelle necropoli pannoniche esaminate - ed in modo particolare in quella di Szentendre - Pannoniatelep - sono sempre combinati insieme.

Spilamberto, t. 35, 52, acciarini a volute con pietre focaie

Spilamberto, t. 35, pinzetta da toilette in bronzo

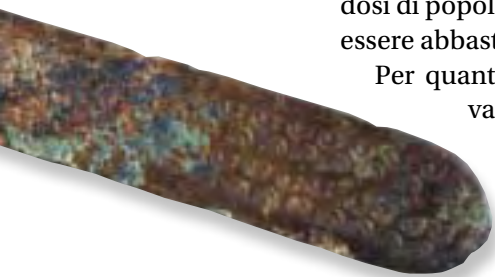
Il costume longobardo femminile della necropoli di Spilamberto

Per l'abbigliamento femminile non disponiamo di descrizioni così precise come quelle indicate per gli abiti maschili ed in effetti si può fare esclusivamente riferimento a brevi citazioni o a parti di testi legislativi che contribuiscono a fornirci solo indicazioni generiche. È sempre Paolo Diacono che ricorda come le fanciulle indossassero camiciole di lino sopra altri indumenti. Esistono fonti documentarie longobarde, soprattutto lasciti testamentari, che riguardano la trasmissione di oggetti particolari a figure giuridiche o ad istituzioni religiose tra i quali sono menzionati anche capi specifici dell'abbigliamento femminile, dei quali vengono forniti descrizioni molto particolareggiate. In un documento riferibile ad una donazione compiuta nel 730 da Optileopa, moglie del gastaldo di Siena *Warnefrit*, in favore di un ente monastico, viene fornito un elenco degli oggetti assegnati e fra questi compaiono manti di seta, *pallei* e tuniche anche se trattandosi di una fonte piuttosto tarda si indicano componenti del vestiario di tradizione romano - bizantina (Codice Diplomatico Longobardo, I, 50). Inoltre sembra possibile che le donne utilizzassero fasce per sostenere il seno, notizia della quale troviamo riscontro in un episodio, raccontato sempre da Paolo Diacono, a proposito della furbizia delle figlie di Romilda, le quali per preservare la loro verginità dalla violenza degli Avari si posero fra i seni, sotto le fasce, della carne di pollo crudo che, putrefatta dal calore, esalava un odore fetido (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Liber IV.37). Deve essere premesso che questi indumenti rientrano però in una casistica specifica, che riguarda soltanto i componenti di più alto lignaggio delle famiglie e non ci si può dunque basare su un campione così poco rappresentativo per descrivere i costumi di tutta la parte femminile della popolazione.

Le fonti iconografiche non sopperiscono alla mancanza di dati documentari e quindi la rappresentazione figurativa del costume delle donne longobarde è praticamente inesistente e solo pochissimi reperti consentono di avere informazioni più specifiche e dettagliate. Da questo punto di vista è molto interessante esaminare un anello - sigillo datato tra la fine del VII secolo e gli inizi di quello successivo, riconducibile ad una donna di nome Gumedrut. Lo schema iconografico riporta alcuni particolari della veste e della acconciatura interpretabili in modi diversi: un mantello riccamente decorato ed aperto sul lato anteriore, oppure una semplice cappa priva di maniche, cuffia con fascia gemmata o decorata.

Per questo, per le limitate fonti di cui disponiamo occorre basarsi quasi esclusivamente sui dati di scavo dei singoli contesti cimiteriali, anche se la documentazione prodotta, può essere molte volte insufficiente. Purtroppo nel caso esaminato non abbiamo indicazioni sul tipo di tessuto, o sulle modalità con le quali gli abiti venivano elaborati a causa delle particolari condizioni pedologiche del terreno che hanno compromesso completamente la sua conservazione. Di conseguenza per riuscire a colmare questa lacuna possiamo solo basarci su dati provenienti da altri contesti cimiteriali coevi e presupponendo che, trattandosi di popolazioni longobarde, le caratteristiche dell'abbigliamento femminile potessero essere abbastanza simili.

Per quanto riguarda le materie prime impiegate nella produzione dei tessuti dovevano essere utilizzate sia fibre vegetali (Trezzo, Villa Carcina, Offanengo, Castelli Calepio, Povegliano Ortaia, Palazzo Zenobi, Garlate S.Stefano, Collegno), come il lino, sia animali (Arsago Seprio, Garlate S.Stefano, Trezzo S.Martino) come la lana mentre la conciatura di diverse qualità di pellame doveva rivestire una funzione di grande importanza poichè consentiva di realizzare componenti fondamentali del costume quotidiano quali calza-

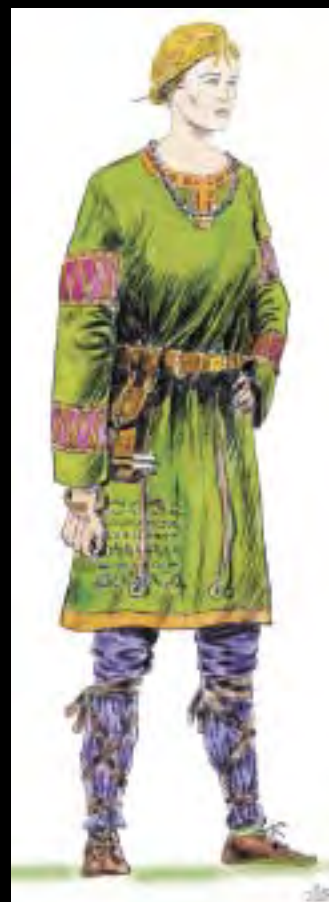


ture, piccole borse, cinghie e cinture la cui presenza è deducibile solo per il ritrovamento di elementi primari complementari in bronzo, ferro e argento collegati e fissati al supporto in cuoio o pelle che rendevano questi manufatti utilizzabili.

Nel caso di Spilamberto non è possibile stabilire con precisione se le donne indossavano una tunica chiusa da una sola fibula che univa i due lembi dello scollo sulla parte anteriore del vestito oppure se portavano una veste lunga fino al ginocchio con maniche abbastanza ampie, cucita sulle spalle e sostenuta in vita da una cintura composita, alla quale aggiungevano una sorta di mantello che veniva chiuso da un fermaglio di ancoraggio al vestito. La parte inferiore degli arti veniva generalmente avvolta in fasce di tessuto fissate con due coppie di cinghie in cuoio che, a partire dal malleolo, si incrociavano sulla gamba e si chiudevano all'altezza del ginocchio. Nelle tombe di Spilamberto, di queste guarnizioni di bloccaggio e di chiusura, si sono conservate puntali in argento in una sepoltura nella quale era stato deposto una donna adulta (t. 65).

Le fibule

Nella necropoli di Ponte del Rio in distinte sepolture di individui subadulti femminili, ed in ogni singolo caso sempre fra le ossa del torace, sono state rinvenute tre fibule. La prima in argento dorato a forma di «S» (t. 36) è composta da due protomi di volatili contrapposte, dal becco ricurvo, legate per il corpo con andamento destrorso (*S Fibeln*). Nella parte centrale del corpo dei volatili e nelle cavità degli occhi sono inseriti tasselli di vetro di vario colore, al di sotto dei vetri sono applicate sottili laminette d'oro finemente punzonate, destinate ad aumentare il brillio del gioiello. Il confronto più pertinente è possibile con oggetti analoghi rinvenuti nelle tombe di Cividale S.Mauro, Aquileia (tomba 10), Nocera Umbra (tomba 148) e soprattutto Romans d'Isonzo (tomba 97), dalla quale il pezzo in esame si differenzia per il numero delle cellette (dieci anziché nove). Questa verifica consente di inserire il manufatto di Spilamberto nelle varianti del tipo Varpalota 19, di forma larga e ovale, con protomi animali a becco rostriforme e cellette per gli occhi rotonde, dai profondi legami con la cultura delle aree pannoniche franco - gepida e gota. A questo gruppo è stato attri-



In alto

Ricostruzione ipotetica di costume femminile longobardo databile tra la fine del V e gli inizi del VI secolo

Spilamberto, tt. 36, 62, 60, fibula femminile a «S» con inserti di vetri colorati su fondo d'oro, fibula femminile discoidale in argento dorato con cammeo, perle di fiume e paste vitree, fibula femminile discoidale in argento con vetri colorati su fondo d'oro

buito un inquadramento cronologico negli anni compresi tra il 570 ed il 600 circa. La seconda è una fibula a disco in argento dorato (t. 62) utilizzata anche come pendente; sono infatti presenti sul margine l'anello di sospensione e sul retro la spilla a molla. La faccia anteriore è decorata da un cammeo in vetro di reimpiego, incorniciato da un giro di paste vitree alternate a perle di fiume. La terza fibula (t. 60) è sempre del tipo a disco (*Scheibenfibeln*) ma più piccola della precedente ed è formata da una lastra in argento piuttosto spessa, sulla quale sono saldate delle lamine che compongono un circolo centrale ripartito a croce, contornato da una raggiera di cellette; negli alveoli sono inseriti tasselli di vetro rossastro posati su lamina d'oro.

Le fibule a protomi animali contrapposti sono poco diffuse nei contesti cimiteriali della penisola italiana ed hanno un alto indice di distribuzione nel ducato del Friuli in Italia settentrionale e a Nocera Umbra in quella centrale e quindi compaiono specialmente in quelle aree territoriali e nelle necropoli che corrispondono al periodo della invasione e della conquista longobarda. In ogni caso la produzione di questo elemento di abbigliamento, realizzato nelle forme e nelle tecniche tradizionali da artigiani longobardi, si esaurisce molto presto e non prosegue oltre la fine del VI secolo. Occorre infine sottolineare che fibule a disco, simili al secondo tipo delle due rinvenute a Spilamberto (t. 60), sono già presenti nelle tombe femminili pannoniche ed anche nelle aree transalpine franco-alemanne dove vengono utilizzate a partire dalla seconda metà del VI fino al IX secolo, come sembrerebbe confermare una illustrazione tratta dal libro dei Salmi di Stoccarda in cui sono raffigurate alcune donne che indossano un ampio mantello chiuso sul petto da una fibula circolare.



Le calzature

Solo in circostanze molto rare sono state rilevate tracce residue del cuoio con cui venivano realizzate le calzature, per cui la loro ricostruzione avviene su basi assolutamente ipotetiche. Nello scavo della necropoli alemanna di Oberflacht, nella Germania centro-settentrionale, sono state rinvenute in una sepoltura femminile le tomaie di un paio di calzature parzialmente conservate. La suola era sagomata in un solo pannello di cuoio e presentava una forma più larga della pianta del piede, dimodochè, quando le parti sporgenti venivano richiuse su stesse, sigillavano la calzatura, mentre una serie stringhe la fissavano alla caviglia. Da una delle tombe femminili di Spilamberto (t. 65) provengono elementi

Libro dei Salmi di Stoccarda, particolare con raffigurazione delle caratteristiche del costume femminile altomedievale, (da MARTIN 1997, p. 351)

di guarnizioni in argento delle scarpe, che testimoniano un'allacciatura con piccole fibbie a placca fissa.

La cintura femminile

Per tutte le popolazioni germaniche la cintura costituì un complemento fondamentale anche del vestiario femminile, probabilmente in rapporto alla funzione e alle prerogative che le donne assunsero nella società del tempo. La cintura doveva avere la stessa importanza sia nell'abito aristocratico sia in quello degli esponenti delle classi inferiori e subalterne. Questa valutazione è perfettamente in sintonia con i reperti di Spilamberto dove in una sepoltura un individuo adulto non ancora attribuito al genere maschile o a quello femminile (t. 54)



indossava, sulla base della posizione di rinvenimento nella tomba, una cintura con una fibbia ed un puntale terminale della cinghia in argento decorato con motivi a virgola mentre un puntale secondario, decorato da una incisione a croce decussata (o di S.Andrea), era verosimilmente fissato allo stesso supporto in cuoio come elemento decorativo. In tutte le altre tombe sono sempre attestate fibbie con anelli ovali in bronzo (t. 43), in ferro (tt. 50, 56, 68), in bronzo ma con ardiglione a scudetto (t. 61) oppure semplice (t. 50).



Spilamberto, t. 65, guarnizioni in argento

Spilamberto, t. 54, elementi complementari della cintura femminile in argento decorati a incisione

Spilamberto, tt. 43, 61, anelli di cintura in bronzo, di forma ovale con passante rettangolare, di forma ovale privo di ardiglione e con ardiglione "a scudetto"

Pagina a fianco

Spilamberto, t. 62, elementi complementari della cintura femminile in argento

Spilamberto, t. 61, anelli di fibbie in bronzo

Spilamberto, t. 61, anelli circolari in bronzo



La sola eccezione è costituita da un individuo femminile subadulto (t. 62) seppellito con una serie di accessori del costume individuale semplici ma molto raffinati tra cui una fibbia a placca fissa ed un puntale secondario in argento simile a quello precedente (t. 54). Alla cintura principale poteva essere fissata una borsetta in cuoio che conteneva oggetti legati allo svolgimento di attività domestiche e quotidiane come piccoli coltelli (tt. 43, 50, 54, 56, 61, 65, 68) e della quale rimane solo la fibbia di chiusura, di dimensioni inferiori rispetto alle altre, che nel cimitero esaminato compare solo in due inumazioni (tt. 43, 61). Una indicazione per un futuro approfondimento è data dal ritrovamento nella t. 61 di una fibbia in bronzo con ghiera decorata ma deformata e di altre fibbie prive di ardiglione, nonché di 4 anelli circolari, di cui due consunti sulla metà della ghiera, ed uno ovale che verosimilmente erano contenuti nella medesima borsetta.



Dalla necropoli di Castel Trosino (tomba U) proviene - ed anche in questo caso da un unico contesto sepolcrale - una quantità ed una tipologia di manufatti non molto differente da quelli esaminati che sono stati identificati come gli elementi che formavano una testiera da cavallo.

Se la posizione nella sepoltura degli accessori femminili corrisponde generalmente a quella reale possiamo ipotizzare che un pendaglio in cristallo di rocca montato in argento, poiché è stato ritrovato tra la tibia e la rotula di un individuo femminile subadulto (t. 60), potrebbe indicare la presenza di cinghie o nastri di stoffa secondari, molto diffuse in area franco - germanica, ma anche tra le donne longobarde che continuarono ad indossarle per alcuni decenni dopo la migrazione in Italia e alle quali erano legati anelli (t. 43) e amu-

leti. Il valore apotropaico assegnato a determinate categorie di oggetti dalla comunità dei vivi è confermata anche dal rinvenimento di esemplari di conchiglie di *Zonaria pyrum* e di *Luria lurida* collocati in due zone diverse della t. 62. Una conchiglia doveva essere infatti collegata direttamente alla cintura (poiché sul lato inferiore del guscio era stato realizzato un sistema di sospensione con una sottile lamina in bronzo ripiegata) l'altra era invece contenuta, insieme ad un pettine in osso, in una cassettona in legno (completamente perduta) posta ai piedi della defunta.



Le caratteristiche dell'acconciatura femminile

Una particolare cura sembra fosse riservata alla capigliatura, probabilmente anche per la sua forte valenza simbolica per cui è ipotizzabile che le ragazze nubili lasciavano crescere



Pendagli in cristallo di rocca con montatura in argento: a sinistra Spilamberto, t. 60, a destra Szentendre - Pannoniatelep (Ungheria, da BÓNA, HORVÁTH 2009, p. 388)

Spilamberto, t. 62, conchiglie di *Zonaria pyrum*, *Luria lurida* e *Dentalium* ritagliato

i capelli sino al momento del matrimonio in occasione del quale tagliavano e configuravano in modo diverso la pettinatura. Questa considerazione sembrerebbe essere in parte confermata dal contenuto di una disposizione legislativa di Liutprando che regolava la suddivisione dell'eredità tra fanciulle di condizione sociale differente (*Liutprandi leges*, 2). Nelle tombe di Spilamberto compaiono spilloni in bronzo di tre diverse tipologie, quasi sempre posizionati accanto al cranio sul lato destro dello scheletro, e quindi tutti gli esemplari sono da ricondurre ad accessori finalizzati alla sistemazione della acconciatura femminile. Il solo fra questi manufatti che invece proviene da una posizione anomala - e cioè in prossimità del femore sinistro della defunta (t. 36) e del quale si conserva solo la parte superiore - è decorato da una serie di gruppi di incisioni sovrapposte senza soluzione di continuità e termina con un piccolo pomello sulla calotta superiore. Nella stessa inumazione compare anche un secondo tipo di spillone con terminazione superiore a spatola ripiegata e fusto lievemente ingrossato nella parte iniziale per poi restringersi in prossimità della punta. Infine è stata isolata anche una terza serie di spilloni con uno stelo molto più lungo dei precedenti e con estremità inferiore appuntita mentre su quella opposta figura un piccolo appiccagnolo (tt. 43, 60, 61).



Gli accessori complementari del costume femminile

Le donne adulte della comunità di Spilamberto portavano ai polsi armille a cerchio aperto in bronzo (t. 68) e chiuso in ferro (t. 61), documentate in area alamanna tra la seconda metà del VI e la prima metà del VII secolo, sono attestate nello stesso periodo anche nella penisola italiana. Le collane compaiono molto frequentemente (tt. 46, 56, 60, 68) meno lo sono i bracciali (t. 68), composte da file di grani di pasta vitrea monocroma e policroma di diversa dimensione e forma, sferica, biconica e cilindrica ed in un solo caso da quattro vaghi in oro (t. 65). Infine una soluzione decorativa molto semplice, ma di forte impatto visivo, che però ricorre solo nelle due ricche tombe di subadulti femminili (tt. 61, 62) prevedeva di utilizzare perline di piccole e piccolissime dimensioni in vetro, pasta vitrea, pietre dure, osso e ambra per essere cucite sul vestito a formare una fascia multicolore disposta su più livelli, come sembrerebbero indicare le concentrazioni e le disposizioni di questi manufatti nelle due sepolture.

Gli elementi di corredo delle tombe femminili

Oltre agli accessori esaminati, la cui produzione è riconducibile a manifatture artigianali longobarde, nelle tombe della necropoli di Spilamberto compare una serie imponente di oggetti ricollegabili sia come manifattura che come uso alla tradizione tardoantica della penisola italiana. Questi materiali, abbastanza rari nelle tombe della prima generazione,

aumentano in modo proporzionale a partire dagli ultimi anni del VI secolo, in coincidenza con una crescita generalizzata delle offerte funebri nelle deposizioni, che caratterizza gli anni iniziali di quello successivo. Il processo avrà come esito conclusivo un rapido cambiamento non solo delle componenti dell'abbigliamento e dell'ornamento personale ma anche del costume funerario femminile che diventa talmente simile a quello della popolazione autoctona da renderlo molto presto indistinguibile. Si tratta di accessori del vestito (spilloni, fibbie, fibule) e della acconciatura (aghi crinali e anellini), di ornamenti personali (orecchini, anelli, collane con ametiste e pendagli aurei, piccole cassette in legno). Questa fase di trasformazione che è caratterizzata dallo svolgimento di due percorsi inizialmente paralleli - arricchimento e trasformazione degli effetti personali - ma poi destinati inevitabilmente a incrociarsi e a sovrapporsi nella parte finale, vede anche al suo interno un progressivo aumento nei corredi funerari di vasellame in ceramica e, in misura ridotta, in vetro che riprende una pratica funeraria antica, ma evidentemente ancora presente nella memoria della popolazione romano - bizantina.

Per quanto riguarda il contesto cimiteriale preso in esame, di tutto questo insieme di oggetti, che offre una testimonianza significativa relativamente alla capacità produttiva delle botteghe artigianali italiane e in modo più limitato di quelle mediterranee, compaiono testimonianze imponenti concentrate in poche sepolture, relativamente al numero complessivo delle tombe individuate e scavate, di individui infantili (t. 36) subadulti (tt. 60, 62) e solo una non ancora attribuita (t. 54) ma verosimilmente femminile considerando la ripetitività di queste singole deposizioni.

I manufatti in bronzo ed in argento

Il vasellame in bronzo comprende una padella concava con fondo umbonato e corto manico nastriforme a terminazione triangolare ingrossata (t. 36), una bottiglia ad alto collo e ventre sferoidale (t. 54), una brocca a collo diritto e corpo approssimativamente cilindrico e ansa nastriforme in due parti saldata in prossimità dell'orlo (t. 60) ed una seconda brocca con ansa a punto interrogativo e piedini di sospensione di forma trapezoidale arrotondati alla base (t. 62). Infine negli stessi oggetti in bronzo possiamo anche includere una lucerna a doppio canale con catena di sospensione (t. 60).

Questo tipo di vasellame diffuso soprattutto in Africa settentrionale e in Europa occidentale, presenta caratteristiche abbastanza omogenee che hanno fatto ipotizzare una lavorazione effettuata in pochi *ateliers* specializzati per una produzione di massa. Le officine produttive sono sempre state individuate in Egitto - da cui trae origine l'aggettivo "copto" associato a questa classe di manufatti che comprende recipienti sia in bronzo fuso (gruppo A) sia in bronzo tirati a martello (gruppo B) - ma è stata proposta una loro nuova localizzazione in Italia meridionale per il rinvenimento di un relitto a Camarina in Sicilia, il cui carico era composto da una fornitura di vasellame copto e da rottami di bronzo, da riutilizzare evidentemente nel ciclo produttivo. Contesti altomedievali nella penisola italiana ed in Sardegna hanno frequentemente restituito bacili, brocche, padelle e secchi in bronzo e la cui funzionalità (che in ambito spagnolo è stata esclusivamente ricondotta ad ambito liturgico) non è stata ancora stabilita in modo definitivo.

La padella trova confronti con manufatti analoghi nel cimitero di Nocera Umbra (tombe 36, 48, 86, 145) e fra il materiale della collezione Gorga a Roma in cui è datata al tardo VI - VII secolo. Un tipo che ha particolari analogie con la prima brocca (t. 54) proviene invece da Porto Torres in Sardegna così come manufatti molto simili alla seconda (t. 62) compaiono sempre in Sardegna ma a Dolianova, in Friuli - Venezia Giulia a Trieste, a Nocera Umbra (tomba 17) e in una sepoltura femminile del territorio emiliano (Montale)



Spilamberto, tt. 36, 54, 62, vasellame in bronzo

Spilamberto, t. 60, lucerna in bronzo fuso
con catena di sospensione e sferetta in argento

dove è stata attribuita all'ultimo venticinquennio del VI secolo. In una delle sepolture più complesse ed elaborate in quanto a offerte funebri (t. 60) il corredo comprendeva anche un prezioso cucchiaio in argento con raccordo a mezza pelta, asta a sezione rettangolare nel punto di saldatura alla vasca e forma circolare nella parte centrale e finale dello stelo che terminava con rigonfiamento sormontato da un piccolo pomello. Su tutta la superficie dello stelo, più prossimo alla vasca, corre l'iscrizione incisa *PERFILIUSVIVAI*. Questo tipo di cucchiai, realizzati in bronzo ed in argento, caratterizzati da forma ovoidale e da un elemento di raccordo nel punto di congiunzione tra vasca e stelo, nascono nel IV e rimangono in uso fino al VII secolo.



I pendenti da collana in oro

In un solo caso (t. 60) sono stati individuati tre pendenti in lamina aurea con piccolo umbone centrale i quali devono essere posti in relazione con altri vaghi presenti nella medesima tomba e con i quali componevano una collana. Questo tipo di elemento decorativo in oro, che compare in Italia nelle tombe femminili delle due necropoli di Castel Trosino (tt. 82, 115) e di Nocera Umbra (tt. 69, 95, 102, 148), è comunque diffuso nelle aree settentrionali germaniche ed in quelle meridionali romano - bizantine dove sono inequivocabilmente legati al costume delle donne aristocratiche. Si datano prevalentemente verso la fine del VI secolo e nei primi decenni di quello successivo e si trovano spesso associati nelle collane con le ametiste, con una combinazione di materiali e tonalità di colori di gusto inequivocabilmente bizantino.

Un simbolo di potere e di prestigio: la *sella plicatilis*

Un alto valore simbolico e culturale riveste senz'altro la *sella plicatilis* (sgabello pieghevole) rinvenuta nella ricca t. 62, dove era posta, in posizione eminente, sulla copertura di assi dell'inumazione, quindi al di sopra della defunta. È composta da due telai rettangolari incernierati realizzati con barre di ferro a sezione variabile, fittamente decorate ad agemina in ottone con motivi a spina - pesce, onde, girali vegetali e geometrici; il motivo decorativo, ad una prima analisi, trova corrispondenze con le agemine di due *sellae* di Nocera Umbra (tt. 17, 79) datate alla fine del VI secolo.

Questo oggetto, per lungo tempo messo in relazione con la presenza di alti funzionari dello stato romano, è in realtà abbastanza frequente nelle necropoli in area germanica e nella zona mediterranea, dove però compare anche in contesti insediativi. In una sepoltura pe-

Altrimenti la *sella* non costituisce necessariamente un'offerta funebre, può essere infatti interpretata come segno di potere e prestigio, aspetto che pare trovare conferma nelle caratteristiche eccezionali del corredo della tomba in cui è stata rinvenuta.



Pagina a fianco e in alto
Spilamberto, t. 60, cucchiaino in argento
con iscrizione incisa *PERFILIUSVIVAI*

Spilamberto, t. 60, dettaglio
dell'iscrizione sul manico
del cucchiaino

Spilamberto, t. 60, pendenti da collana
in lamina d'oro a sbalzo e filigrana

Sopra e a lato
Spilamberto, t. 62, *sella plicatilis*
in ferro con decorazione ad agemina

Spilamberto, t. 62, particolare
della decorazione ad agemina in ottone
della *sella plicatilis*



Il broccato aureo

Un gruppo di sottili fili ritagliati da una lamina aurea è stato rinvenuto sul lato destro del cranio della giovane defunta della t. 62, una delle due inumazioni che presentavano i corredi più elaborati e di più alto valore simbolico di tutta la necropoli. La posizione consente di riferirli ad un velo oppure ad una fascia da fronte. Le origini della lavorazione a broccato d'oro sono da ricondurre alle aree del Mediterraneo orientale (Costantinopoli era il centro della commercializzazione della seta ed il luogo dove venivano prodotti manufatti di altissima qualità). Da qui si diffusero in Occidente ed in particolare fra gli esponenti della classe aristocratica e senatoriale gallo - romana e da qui nelle aree germaniche. I tessuti decorati con fili aurei non solo rappresentavano un bene prezioso, ma erano riservati in modo esclusivo alla parte della società più facoltosa e più prestigiosa: questo uso limitato e circoscritto è confermato dalle leggi suntuarie romane (*Theodosiani libri XVI, X.21, 1 - 2*) e bizantine (*Codex Justinianus, XI.9, 1 - 2*) nelle quali veniva stabilito che la produzione era rigidamente sottoposta al controllo dello Stato così come la possibilità di indossarli costituiva una prerogativa riservata ai membri della casa imperiale e ai più alti funzionari civili e militari. L'inserimento di fili aurei in tessuti preziosi è archeologicamente ben documentata nell'Italia longobarda (in Piemonte a Rivoli e Collegno, in Lombardia a Trezzo, Monza, Garlate, Albegno, S. Bassano, Offanengo, Brescia, Leno e Sirmione, in Friuli a Cividale, in Emilia a Parma, nell'Italia centrale ad Arezzo, Fiesole, Nocera Umbra e Castel Trosino, in Puglia a Rutigliano). Il rinvenimento del broccato aureo, sempre in sepolture di individui di cultura romano - germanica con corredi molto ricchi e complessi, suggerisce pertanto che i personaggi inumati fossero esponenti della classe dominante, o comunque uomini o donne di un gruppo familiare di rango.



Spilamberto, t. 62, fili in lamina d'oro
intessuti in velo o fascia frontale di broccato

Le sepolture infantili

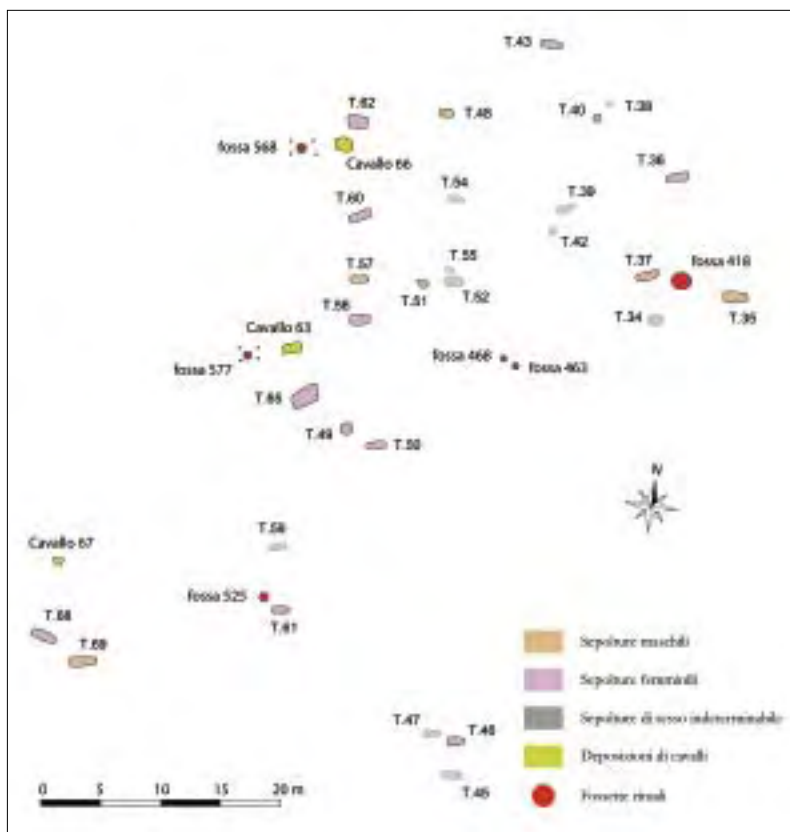
Il corpo dei bambini e dei sub - adulti maschili in relazione diretta di parentela con i liberi *exercitales* longobardi, veniva sepolto senz'armi, poichè non avevano ancora raggiunto la maggiore età, semplicemente con l'abito quotidiano che comprendeva la tradizionale cintura con fibbia in bronzo ed ardiglione a scudetto (t. 38), la borsetta che poteva contenere un coltellino (t. 39) o uno spillone da fuoco (t. 38). Come corredo, per maschi e femmine, poteva essere aggiunto un vaso in ceramica (tt. 39, 42). In una tomba femminile infantile compare anche un velo decorato da una serie di perline multicolori posto sul capo (t. 49).

Il rituale funerario nella prima età longobarda

Tra la seconda metà del VI secolo e la fase iniziale di quello successivo, un dato che sembra caratteristico a tutte le sepolture longobarde in Italia, è la deposizione del cadavere vestito con il proprio abito quotidiano. Questo perché, in una commistione di elementi culturali, legati a convinzioni pagane, ma fortemente caratterizzati dalle influenze cristiane, si riteneva di dover accompagnare il trasferimento dal mondo dei vivi a quello dei morti. Perciò in questa fase di passaggio era fondamentale che il defunto indossasse il suo abito tradizionale con i manufatti ad esso correlati, che corrispondevano alla sua età, allo *status* che rivestiva nella struttura della comunità e verosimilmente anche al tipo di occupazione nella vita terrena. La morte veniva concepita come una trasformazione da una condizione ad una successiva e di conseguenza il rispetto del rituale di deposizione diventava un

veicolo non solo necessario per mantenere ruolo e funzione del singolo individuo nel viaggio intrapreso, ma probabilmente anche una soluzione adottata per fissarne il ricordo e perpetuarne la memoria.

Quando i Longobardi giunsero in Italia, ufficialmente erano cristiani di fede ariana, anche se la maggior parte della popolazione era praticamente pagana, dedita a culti primitivi. Nonostante sia molto difficile percepire il sentimento religioso collettivo ed individuale in merito alla adozione del cristianesimo è chiaro ormai da tempo che la conversione di una parte del popolo longobardo fu un processo graduale e discontinuo, transitato anche attraverso la superstizione ed il sincretismo. È vero che non mancarono sovrani cattolici che operarono



Spilamberto, planimetria schematica della necropoli longobarda

nel senso di una progressiva interazione con l'elemento romano indigeno, al contrario dei re ariani che sostennero una politica prevalentemente filogermanica ma complessivamente il cristianesimo - imposto per necessità politica prima ancora di essere recepito attraverso il contatto con il substrato autoctono - fu verosimilmente accolto nei suoi singoli aspetti in una visione sostanzialmente politeistica, dove ogni singolo individuo si sceglieva la divinità che più di ogni altra soddisfaceva le esigenze personali e le proprie aspettative.

La situazione di Spilamberto riflette una necropoli, impostata e pianificata quando questo gruppo longobardo si stabilì in questa parte del territorio emiliano, suddividendo la superficie prescelta a destinazione funeraria in fasce di terreno parallele in cui le singole famiglie distribuirono le proprie sepolture in nuclei distinti secondo la gerarchia interna alla comunità.

Il settore occidentale della necropoli

Sul lato Nord - Est del cimitero sono inserite tre sepolture che possono essere considerate come quelle più antiche ed identificative di componenti il gruppo dominante con corredi ricchi e complessi (tt. 60, 62, 65). Due di esse (tt. 62 e 65) possono essere messe in relazione con due fosse (tt. 66, 63) che contenevano due scheletri acefali di equini (cfr. FARELLO *infra*). Allineate ad ovest di ciascuna delle deposizioni animali vi erano le buche per quattro pali angolari, destinati a sorreggere una struttura lignea posta a protezione di una fossetta circolare centrale che conteneva frammenti ceramici, ossa animali e ceneri.

Il settore centrale della necropoli

La zona intermedia del cimitero comprende tombe di uomini, donne e bambini (tt. 43, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 57) di condizione sociale liberi ma che occupavano una posizione intermedia, rispetto al nucleo precedentemente indicato. Anche in questo settore figura una sepoltura animale (t. 58) ma il pessimo stato di conservazione delle ossa non consente un riconoscimento attendibile della specie di appartenenza. Alcune deposizioni contenevano gli accessori caratteristici e tradizionali del costume maschile (tt. 48, 57) e femminile (tt. 43, 50, 56) oppure ne erano sprovviste (tt. 51, 55). In due tombe di adulti femminili (tt. 43, 50) sono state ritrovate in prossimità o tra le falangi della mano sinistra, anche due conchiglie di cipreidi (*Zonaria pyrum*), un mollusco molto diffuso nel Mar Mediterraneo, per le quali è proponibile una comune interpretazione come amuleti. Delle restanti tombe (tt. 49, 52, 54) due sono state identificate come infantili (tt. 49, 52) e dotate, in un caso in cui età e sesso sono però incerti (t. 54), di oggetti complementari di così alta qualità che forse costituiscono una indicazione sulle reali possibilità economiche di questa comunità che poteva permettersi di inserire nelle sepolture, anche di coloro che non appartenevano al gruppo egemone, manufatti estranei alla cultura tradizionale longobarda - e quindi verosimilmente acquistati al di fuori del territorio del *Regnum* - che andavano irrimediabilmente perduti nel momento in cui venivano collocati nella tomba.



Spilamberto, t. 43, particolare degli oggetti rinvenuti in prossimità della mano sinistra



Il settore orientale della necropoli

Il lato orientale del cimitero comprende un numero leggermente inferiore di tombe rispetto a quello precedente (tt. 34, 35, 36, 37, 38, 40, 42) del quale fanno parte anche due tombe di guerrieri (tt. 35, 37) con un set da combattimento perfettamente compatibile con quelli rinvenuti nelle sepolture pannoniche (lancia, *spatha* e relativa cintura di sospensione, scudo e coltelli) mentre gli altri individui, dispongono di complementi di abbigliamento molto semplificati (tt. 34, 38, 40, 42) o più elaborati e di buona qualità (t. 36). Nella tomba 39 sono stati individuati due scheletri di subadulti deposti quasi affiancati anche se la posizione del primo è leggermente sfalsata rispetto a quella del secondo. La particolarità di questa sepoltura consiste nella fase di deposizione che, in base ai dati di scavo, sembrerebbe essere avvenuta nello stesso momento ed anche nella giacitura poiché le articolazioni superiori del primo individuo erano a contatto diretto con quello del suo opposto. Questa constatazione ci consente di indicare questi due individui come gli unici che avessero una relazione parentale e diretta fra tutti coloro che componevano la comunità. Un dato

molto interessante che potrebbe indicare lo svolgimento di riti funerari molto complessi viene dalla identificazione di due fosse, originariamente interpretate come inumazioni a cremazione indiretta (tt. 41, 44). Dai singoli riempimenti provengono frustoli di carbone, ossa animali combuste ed in un caso (t. 41) una punta di freccia a forma di foglia di salice, un bicchiere a «sacchetto» con profilo rigonfio decorato che conteneva un frammento di cristallo di rocca e vaghi in pasta vitrea.

Il settore meridionale della necropoli

La parte meridionale del settore intermedio della necropoli comprende quattro tombe (tt. 59, 61, 68, 69) con accessori di abbigliamento di media entità ed un numero variabile di doni funebri al loro interno e fra le quali si distinguono per numero e tipologia di oggetti due sepolture: una femminile di un probabile individuo subadulto (t. 61), ed una maschile (t. 69) da ricondurre a quella di un guerriero con un equipaggiamento individuale limitato alla sola *spatha*, ad una lama di coltello, agli accessori correlabili alla cintura da combattimento (in particolare una guarnizione a testa semisferica e base triangolare) ed a un vaso in ceramica a cottura riducente con decorazione a stampiglia a rombi sovrapposti. Poco distante dalle ultime due inumazioni (tt. 68, 69) si trova una fossa (t. 67) al cui interno è stata individuata una carcassa equina acefala. Infine, lungo il limite sud - occidentale del cimitero fu inserito un nucleo di tombe al quale appartengono tre inumazioni (tt. 45, 46, 47) e nelle quali le componenti personali del vestiario e i doni funerari sono assenti o in

numero molto limitato. La posizione defilata e decentralizzata di queste tre sepolture conferma una pianificazione originaria della necropoli in lotti a fasce intervallate, nelle quali le posizioni più periferiche venivano assegnate a personaggi subalterni con corredi molto poveri o pressochè inesistenti.

I «riti di passaggio» dalla vita alla morte

Sulla base di queste osservazioni, integrate dai dati di scavo e dai risultati preliminari delle analisi osteologiche, è possibile presentare un quadro generale della necropoli ed ipotizzare quali fossero le caratteristiche del rituale funerario. La distribuzione delle sepolture si inquadra nei «cimiteri a file» di tradizione germanica per quanto le tombe, organizzate su file non perfettamente parallele Nord - Sud e pur non mantenendo sempre una disposizione molto regolare, non presentano casi di sovrapposizioni.

Questa osservazione è molto importante perché ci conferma che la comunità dei vivi seguiva consuetudini e regole ripetitive nel corso degli anni, con un profondo senso di rispetto per i defunti poiché ogni nuova fossa veniva scavata in un settore della necropoli dove si sapeva che non esisteva possibilità di incontrare tombe più antiche. La mancanza di casi di intercettazione e sovrapposizione fra le singole inumazioni potrebbe essere indicativa della presenza in passato di segnacoli esterni in parte realizzati anche con materiale deperibile non più conservati. Lo scavo di alcune sepolture (tt. 39, 52) ha rivelato nel terreno di riempimento due vasi in ceramica, che potevano essere stati collocati in modo parzialmente visibile nella fase di colmatura della fossa al termine delle esequie.

I singoli individui inumati si presentavano tutti in posizione supina ed in connessione anatomica con gli arti superiori allineati lungo il corpo e quelli inferiori distesi. In alcune sepolture è stato verificato uno scheletro conservato in modo parziale (tt. 34, 45) o incompleto (tt. 48, 51) o in condizioni molto precarie (tt. 55, 60) più accentuato in una delle inumazioni dei subadulti (t. 62) ed in quelle degli individui infantili (tt. 42, 49) probabilmente a causa del mancato completamento del processo di calcificazione delle ossa. Solo in un caso (t. 65) la disconnessione parziale del cranio e della cassa toracica è stata posta in relazione con una violazione della tomba eseguita in antico, pratica che doveva essere molto diffusa se Rotari decise nel 643 di dedicare al problema delle spoliazioni funebri una norma specifica del testo legislativo che porta il suo nome con il pagamento di una somma in denaro considerevole (*Edictum Rothari*, 15 - 16).

I riti che segnano il distacco dal mondo dei vivi e che accompagnano il defunto verso quello dei morti rimangono abbastanza stabili nel corso delle varie età storiche, al punto tale che possono rappresentare uno degli indici di valutazione e di identificazione di una cultura, ed ogni deroga, può costituire una «anomalia». È però importante distinguere quello che supera la normalità per cause esterne, cioè motivazioni particolari che impongono alla comunità dei vivi di utilizzare forme di sepolture in caso di situazioni contingenti, da quello che apparentemente fuoriesce dai normali canoni, ma nella realtà della fase storica in cui fu adottato è vincolato a concezioni religiose e culturali diverse. Per quanto riguarda la necropoli di Spilamberto sono state registrate alcune anomalie in diverse sepolture (tt. 46, 48, 51) che potrebbero tuttavia essere dovute a fenomeni post - deposizionali. La t. 52 è la sola inumazione nella quale le caratteristiche della giacitura sembrano risalire ad una operazione volontaria compiuta sul cadavere prima della sepoltura mediante il distacco della testa dal resto del corpo ed il suo posizionamento al centro della fossa di deposizione con alcuni accessori di abbigliamento e di corredo.



Le modalità di seppellimento, caratterizzate da una sostanziale omogeneità in tutto il cimitero, e la presenza di sensibili spazi vuoti nelle aree di maggiore concentrazione fa supporre una origine polifocale della necropoli risalente alla compresenza di nuclei familiari diversi ma con caratteristiche comuni sul piano culturale, fortemente distinto nella componente sociale, e verosimilmente riconducibile ad una sola comunità di villaggio,

piuttosto che famiglie abitanti in poderi o casali sparsi, stabiliti in un settore territoriale ad elevata importanza strategica. Le tombe di Spilamberto indicano che elemento caratterizzante ed univoco della fase di occupazione fu la deposizione sepolcrale con il proprio abito quotidiano, con conseguente inserimento nella sepoltura di elementi considerati marcatori riconosciuti della propria condizione sociale, come le armi per gli uomini ed i complementi di abbigliamento e le gioiellerie personali (fibula a protomi animali contrapposte, fibule discoidali, pendenti aurei, vaghi di collana, armille e guarnizioni da cintura in argento), per i componenti femminili adulti ed infantili della comunità.

Nel complesso lo studio preliminare dei materiali della necropoli (cfr. *infra* per i manufatti in vetro il contributo di Elisabetta Roffia) ha posto in evidenza una profonda correlazione tra gli oggetti del costume quotidiano con la condizione contemporanea degli inumati - non quindi solo ricordo della cultura originaria, ma affermazione dello status sociale acquisito - in particolare attraverso la cerimonia funebre, che veniva organizzata dal gruppo parentale e la scelta accurata dei manufatti che dovevano essere inseriti nella tomba come dimostrazione e riaffermazione del livello sociale raggiunto dal defunto e di conseguenza di quello della sua famiglia. Nel rituale funerario venivano però inseriti anche tre distinte serie di elementi di corredo.

Un primo tipo - riservato esclusivamente ai componenti del nucleo fondatore e ai suoi familiari - è rappresentato da oggetti di altissimo standard produttivo e di profondo contenuto simbolico (*sella plicatilis*, fili di broccato aurei, lucerna a doppio canale e brocca in bronzo, corno potorio e lucerna invetriata) che dimostra come nel rito funebre avveniva un consistente investimento per acquisire componenti di qualità, e da cui è possibile dedurre che i singoli oggetti rivestivano un significato simbolico preciso e di estrema importanza.

Un secondo livello è invece costituito da manufatti di valore intermedio (padella, bottiglia e brocca in bronzo, bicchieri a calice, bottiglia e balsamario piriforme in vetro) che corrisponde invece alle famiglie dei liberi *exercitales* che svolgevano compiti di difesa e di controllo militare ed infine un terzo ordine qualitativo era composto da *conductores* delle proprietà per conto terzi, coloni, massari, liberi agricoltori e famigli ai quali erano

destinati manufatti molto semplici come i pettini, realizzati in osso bovino a singola o a doppia dentatura differenziata e i contenitori in ceramica. La necropoli ha restituito dieci recipienti dei quali quattro provengono da corredi di sepolture femminili, uno da sepoltura maschile, due associati a defunti di sesso non identificato ed altri tre rinvenuti in fossette di funzione rituale. Ai contenitori, fra i quali sono presenti esemplari sia di tradizione tardoromana che tipicamente longobarda, si aggiunge infine una piccola lucerna in ceramica invetriata che faceva parte del corredo della ricca t. 62 .



Spilamberto, tt. 45, 50, 68, pettini in osso bovino a doppia dentatura differenziata

Spilamberto, tt. 39, 52, 61, ceramica comune di tradizione tardoromana

Pagina a fianco

Spilamberto, bicchieri "a sacchetto" decorati a stampiglia

Spilamberto, t. 62, lucerna in ceramica invetriata

Stele funeraria di Niederdollendorf (Bonn, Germania)
(da GIESLER 2007, p. 217)



Allo stato attuale dello studio si è ritenuto opportuno rimandare ad altra sede la classificazione morfologica e tecnologica dei manufatti ceramici, lasciando invece spazio ad alcune considerazioni sul loro valore simbolico.

La deposizione della ceramica nelle tombe germaniche è un elemento molto variabile e se i pezzi di manifatture mediterranee sono generalmente valutabili come una forma di ostentazione del potere e della condizione aristocratica raggiunta, le produzioni tipiche longobarde, come i bicchieri “a sacchetto” decorati con impressioni a punzone rinvenuti a Spilamberto, possono avere un valore più simbolico e rappresentare uno dei componenti fondamentali che accompagneranno il defunto nella sua vita ultraterrena.

In questa prospettiva una testimonianza assai interessante è offerta dalla celebre stele funeraria franca di Niederdollendorf (Bonn, Rheinisches Landesmuseum, VII secolo). Su uno dei due lati appare un guerriero, nel quale si può riconoscere il defunto stesso in lotta con le forze demoniache sotto forma di serpenti bicefali (fig. 42). Il personaggio è ritratto mentre si sta pettinando con la mano destra e con la sinistra tiene lo *scramasax*, il tipico coltellaccio comune a diverse genti germaniche. La fiasca panciuta, con breve collo, posta ai suoi piedi, potrebbe essere identificata con uno dei bicchieri “a sacchetto”, presenti a Spilamberto e in altri cimiteri dell'Italia centro - settentrionale. Nella cultura funeraria

germanica espressa nella stele l'oggetto appare, come l'arma ed il pettine, un viatico necessario al lungo e incerto viaggio verso il Regno dei Morti, cui probabilmente allude la raffigurazione sul lato opposto.

Nella necropoli di Spilamberto la distribuzione delle tombe e la differenziazione dei corredi rendono plausibile una delle ipotesi iniziali e cioè che nella necropoli vi fossero effettivamente sepolti uomini e donne che appartenevano alla stessa comunità ma con ruoli e condizione sociale distinti e non sempre assimilabili. La cerimonia funebre era un momento comunitario e pubblico al quale è probabile che partecipassero, come peraltro avviene ancor oggi, oltre agli stretti congiunti del defunto, anche membri del gruppo parentale allargato, amici e persone a lui legate da rapporti economici o sociali. Nella prima età longobarda il funerale era pertanto un'importante circostanza di esibizione del rango familiare, durante la quale i discendenti e la parentela rivendicavano al gruppo le attitudini sociali della persona scomparsa.



Ricostruzione della fase iniziale di una cerimonia funebre nella prima età longobarda



Ricostruzione della fase conclusiva di una cerimonia funebre nella prima età longobarda

Conclusioni

Lo studio preliminare dei manufatti di Spilamberto limita fortemente la possibilità di assegnare una lettura esclusivamente etnica ai reperti funerari poiché non disponiamo solo di materiali longobardi ma anche di manufatti di «età longobarda», cioè di oggetti che appartengono ad una società che nei suoi componenti fondamentali e nei comportamenti rituali evidenzia una profonda matrice germanica ma si dimostra, nello stesso tempo, ricettiva di apporti culturali esterni ed in particolare provenienti dal mondo bizantino.

Nel complesso i corredi e gli accessori maschili e femminili offrono importanti indicazioni relative al costume funerario, in parte riferibile alla prima generazione di immigrati longobardi - in modo particolare con materiali stilisticamente e morfologicamente molto simili a quelli delle necropoli di Szentendre - Pannoniatelep e Tamási - CsikólegelCE - ma già con significative varianti rispetto alla tradizione germanica classica ed evidenti influenze con i costumi romano - bizantini, e consentono di inquadrare il periodo di utilizzo di questo cimitero tra la fine del VI secolo ed la fase iniziale di quello successivo.

La qualità dei materiali, che componevano alcune delle sepolture e dei corredi funebri più ricchi, denotano stretti rapporti con i due cimiteri longobardi più significativi della penisola italiana e cioè Nocera Umbra, dove prevale una componente germanica più tradizionalista, e Castel Trosino dove invece compaiono profondi contatti con le aree mediterranee. Il fatto che i reperti di maggiore pregio appartengono tutti alle tombe dei subadulti femminili della necropoli e non a quelle degli adulti maschili, vuol dire che i rappresentanti di una *élite* sufficientemente ricca e differenziata dal resto della popolazione, e le cui caratteristiche etniche e culturali dovevano già essere abbastanza miste alla fine del VII secolo, si presentavano come una aristocrazia in grado di unire tradizione con innovazione. Nonostante i valori dominanti della società longobarda provenissero dalla sfera della guerra, la comunità di Spilamberto non può essere immaginata come un gruppo militare isolato insediato tra la popolazione locale perché i corredi funerari, se interrogati correttamente, ci parlano di una società etnicamente e culturalmente variegata, sia pur con un forte legame con le aree di provenienza originarie.

Bibliografia

Fonti storiche primarie

- Agathiae Myrinaei historiarum libri quinque, a cura di R. KEYDELL, Berlino, 1967.
- Codex Iustinianus, Corpus Iuris Civilis, II, a cura di P. KRUEGER, Hildesheim, 1989.
- Codice Diplomatico Longobardo, a cura di L. SCHIAPPARELLI, I, Fonti per la Storia d'Italia, 62, Roma, 1929.
- Edictum Rothari, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, pp. 11 - 120.
- Historia Langobardorum codicis Gothani, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, pp. 281 - 292.
- Liutprandi leges, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, pp. 127 - 220.
- Origo Gentis Langobardorum, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, pp. 1 - 9.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di C. LEONARDI, R. CASSANELLI, Milano, 1991.
- Paolo Diacono, *Historia Romana*, a cura di H. DROYSEN, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, II, Berlino, 1879.
- Procopius Caesariensis, *De bello Gothico*, a cura di D. COMPARETTI, Fonti per la Storia d'Italia, 25, Roma, 1895.
- Strabone, *Geographica*, a cura di R. BALADIE, IV, Paris, 1989.
- Tacito, *Germania*, a cura di A. ARICI, Torino, 1970.
- Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmonidianis et leges novellae ad Theodosianum pertinentes, a cura di T. MOMMSEN, P.M. MEYER, Berlino, 1905.

Studi critici

- Y. UBELMANN, *Atlante Storico - Geografico*, in J.J. AILLAGON (a cura di), *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Catalogo della Mostra, Palazzo Grassi - Venezia, 26 gennaio - 10 luglio 2008, Milano.
- V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, 1990, pp. 445 - 508.
- V. BIERBRAUER, *Die Langobarden in Italien aus archäologischer Sicht*, in Landschaftsverband Rheinland Rheinisches LandesMuseum Bonn (a cura di), *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen LandesMuseum Bonn, 22.08.2008-11.01.2009, Darmstadt, 2008, pp. 108 - 151.
- I. BONA, J.B. HORVATH, *Langobardische Gräberfelder in West - Ungarn*, Monumenta Germanorum Archæologica Hungariae, Budapest, 2009.
- M. BOLLA, *Piatto in argento da Isola Rizza*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008, Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007, Milano, 2007, pp. 188 - 189.
- G.P. BROGIOLO, *Frontale d'elmo raffigurante un trionfo del re longobardo Agilulfo*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008, Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007, Milano, 2007, pp. 55 - 57.
- G.P. BROGIOLO, E. POSSENTI, *Aktuelle Forschungen und Ansätze der langobardischen Archäologie in Italien*, in J. BEMMANN, M. SCHMAUDER (a cura di), *Kulturwandel in Mitteleuropa (Langobarden, Awaren, Slawen)*, Akten der Internationalem Tagung in Bonn vom 25. bis 28. Februar 2008, Kolloquien zur Vor - und Frühgeschichte, Band 11, Bonn, 2008, pp. 449 - 466.
- M.C. CARRETTA, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 4, Firenze, 1982.
- L. CESARI, D. NERI, *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, Guida alla mostra, Museo Civico Archeologico di CastelFranco Emilia (MO), 19 dicembre - 21 febbraio 2010, Castelfranco Emilia, 2009.
- P. COMBA, *Dal tessuto all'abito: moda e acconciature in età longobarda*, in L. PEJRANI BARICCO (a cura di), *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, Città di Collegno, 2004, pp. 161 - 176.
- A. CROSETTO, *Moncalvo, insediamento di età longobarda*, in E. MICHELETTO (a cura di), *Longobardi in Monferrato. Archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, Museo Civico - Casale Monferrato, 2007, pp. 193 - 197.
- P.M. DE MARCHI, *Modelli insediativi militarizzati d'età longobarda in Lombardia*, in 5° Seminario sul Tardoantico e l'AltoMedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9 - 10 giugno 1994, Documenti di Archeologia, 6, Mantova, 1995, pp. 33 - 85.
- P.M. DE MARCHI, *Il mondo funerario: le necropoli longobarde in Lombardia*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008, Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007, Milano, 2007, pp. 235 - 242.

- G. DUBY, *Atlante storico. La Storia del Mondo in 355 carte*, Torino, 2000.
- S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di Archeologia e Storia*, Catalogo della Mostra, Modena, 1988, pp. 551 - 603.
- J. GIESLER, *Stele franca da Niederdollendorf*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008, Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007, Milano, 2007, p. 217.
- C. GIOSTRA, *Gli oggetti di corredo*, in L. PEJRANI BARICCO (a cura di), *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, Città di Collegno, 2004, pp. 53 - 72.
- C. GIOSTRA, *Aspetti del rituale funerario*, in E. MICHELETTO (a cura di), *Longobardi in Monferrato. Archeologia della Iudiciaria Torrens*, Museo Civico - Casale Monferrato, 2007, pp. 99 - 128.
- S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, 2004, pp. 1 - 92.
- N. GIORDANI, *Rio Secco. Via Macchioni, Cave di Ponte del Rio*, in A. CARDARELLI, L. MALNATI (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena*, Volume III, Collina e Alta Pianura, Tomo 2, Firenze, 2009, pp. 172 - 175.
- O. VON HESSEN, *Die langobardischen funde aus dem gräberfeld von Testona (Moncalieri - Piedmont)*, Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 23, Torino, 1971.
- U. KOCH, *Der Ritt in die Ferne. Erfolgreiche Kriegszüge in Langobardenreich*, in K. FUCHS, M. KAMPA, R. REDIES, G. THEUNE - GROßKOPF (a cura di), *Die Alamannen*, Stuttgart, 1997, pp. 403 - 415.
- C. LA ROCCA, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, in S. CAROCCI (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, Roma, 2006, pp. 93 - 128.
- A. MELUCCO VACCARO, *Longobardi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma, VII, 1996, pp. 838 - 843.
- M. MARTIN, *Mit Hammer und Zange an Esse und Amboss. Metallgewinnung und Schmiedekunst im Frühen Mittelalter*, in K. FUCHS, M. KAMPA, R. REDIES, G. THEUNE - GROßKOPF (a cura di), *Die Alamannen*, Stuttgart, 1997, pp. 359 - 370.
- L. PAROLI, *La cultura materiale nella prima età longobarda*, in J. ARCE, P. DELOGU (a cura di), *Visigoti e Longobardi*, Atti del Seminario, Roma, 28 - 29 aprile 1997, Firenze, 2001, pp. 257 - 304.
- L. PAROLI, M. RICCI, *La necropoli altomedievale di Castel Trosino*, Ricerche di Archeologia AltoMedievale e Medievale, 32 - 33, Firenze, 2005.
- L. PAROLI, *Mondo funerario*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra, Torino, Palazzo Bricherasio, 28 settembre 2007 - 6 gennaio 2008, Novalesa, Abbazia dei Santi Pietro e Andrea, 30 settembre - 9 dicembre 2007, Milano, 2007, pp. 203 - 210.
- A. PERONI, *L'Arte nell'età longobarda. Una traccia*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano, 1990, pp. 229 - 230.
- W. POHL, *Die Langobarden - zwischen der Elbe und Italien*, in Landschaftsverband Rheinland Rheinisches LandesMuseum Bonn (a cura di), *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen LandesMuseum Bonn, 22.08.2008 - 11.01.2009, Darmstadt, 2008, pp. 22 - 33.
- M. RICCI, *La produzione di merci di lusso a di prestigio a Roma da Giustiniano a Carlomagno*, in M. STELLA ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUI, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'antichità al Medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano (Crypta Balbi)*, Milano, 2001, pp. 79 - 87.
- E. ROFFIA, P. SESINO, *La necropoli*, in E. ROFFIA (a cura di), *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale, 12/13, Firenze, 1986, pp. 9 - 157.
- C. RUPP, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (località il Portone): l'analisi archeologica*, in *Umbria Longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma, Museo Alto Medioevo, 19 aprile - 26 ottobre 1997, Roma, 1997, pp. 23 - 88.
- C. RUPP, *Das langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra*, Landschaftsverband Rheinland Rheinisches LandesMuseum Bonn (a cura di), *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen LandesMuseum Bonn, 22.08.2008-11.01.2009, Darmstadt, 2008, pp. 168 - 193.
- F. SAUER, *Zur geschichte der Awaren*, in *Die Archaeologischen Grabungen auf der Trasse der Sl. Fundstelle Vösendorf Laxenburgerstrasse*, Bad Vöslau, 2007, pp. 28 - 53.
- J. SCHMIDTOVÁ, M. RUTTKAY, *Das langobardische Gräberfeld von Bratislava - Rusovce*, in J. BEMMANN, M. SCHMAUDER (a cura di), *Kulturwandel in Mitteleuropa (Langobarden, Awaren, Slawen)*, Akten der Internationalem Tagung in Bonn vom 25. bis 28. Februar 2008, Kolloquien zur Vor - und Frühgeschichte, Band 11, Bonn, 2008, pp. 377 - 398.
- J. TEJRAL, *Zur Frage langobardischer Funde nördlich der mittleren Donau*, Landschaftsverband Rheinland Rheinisches LandesMuseum Bonn (a cura di), *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen LandesMuseum Bonn, 22.08.2008-11.01.2009, Darmstadt, 2008, pp. 52 - 71.
- T. VIDA, *Die Langobarden in Pannonien*, Landschaftsverband Rheinland Rheinisches LandesMuseum Bonn (a cura di), *Die Langobarden. Das Ende der Völkerwanderung*, Katalog zur Ausstellung im Rheinischen LandesMuseum Bonn, 22.08.2008-11.01.2009, Darmstadt, 2008, pp. 72 - 89.
- T. VIDA, *Aufgaben und Perspektiven der Langobardenforschung in Ungarn nach István Bóna*, in J. BEMMANN, M. SCHMAUDER (a cura di), *Kulturwandel in Mitteleuropa (Langobarden, Awaren, Slawen)*, Akten der Internationalem Tagung in Bonn vom 25. bis 28. Februar 2008, Kolloquien zur Vor - und Frühgeschichte, Band 11, Bonn, 2008, pp. 343 - 363.

Editore

Comune di Spilamberto

Stampa

tipografia *Artestampa*, Modena

Finito di stampare

novembre 2010

